

JULIUS EVOLA

INDIRIZZI PER UNA
EDUCAZIONE RAZZIALE



EDIZIONI AR

NOTA INTRODUTTIVA

Nel quadro del tentativo di conferire all'idea della « razza » un contenuto antimoderno e spirituale e del relativo intervento di Evola nella discussione sviluppatasi in Italia intorno a tale argomento fra gli anni '30 e '40, il presente volumetto segnò l'ingresso delle formulazioni evoliane nel mondo della scuola. È infatti agli educatori che l'Autore si rivolge nella prefazione del libro, invitandoli a tener presente « il valore essenzialmente politico ed etico che la teoria della razza deve avere nel fascismo epperò anche nella scuola fascista ». La razza dovrà essere considerata, dagli insegnanti « cosa ben diversa da quella di cui ieri poteva parlare la biologia e l'antropologia. Il nostro razzismo va ben oltre i limiti di tali discipline che, almeno nelle loro formulazioni più correnti, nel loro spirito positivista e scienziista, in fondo, stanno anzi in un netto contrasto con la vera idea razzista. Il vero razzismo, più che una disciplina speciale, è una mentalità ... »

EDIZIONI AR
Viale Osacca, 13
43100 PARMA

Passando quindi in rassegna alcune definizioni della razza, Evola stabilisce coerentemente la superiorità di quelle vedute che considerano tale realtà come un gruppo umano definito da uno stile omogeneo, da un modo d'essere differenziato, da una mentalità specifica, appunto. Nel riconoscere la preminenza di un tale punto di vista su quelli meramente naturalistici e biologistici, Evola si riferisce esplicitamente alla « dottrina dell'anima delle razze » formulata da Ludwing Ferdinand Clauss (1).

Proseguendo sulla via indicata dal Clauss, Evola formula una teoria della « razza dello

(1) Nato l'8 febbraio 1891 a Offenburg, il Clauss si dedicò ben presto agli studi antropologici, acquisendo l'erudizione necessaria a fondare una teoria etnopsicologica secondo la quale « ogni razza è a se stessa il supremo valore », avendo in se stessa la misura dei propri valori e della loro gerarchia e non potendo essere valutata in base ai criteri di nessun'altra razza. « È privo di senso e antiscientifico — affermava il Clauss — voler guardare la razza mediterranea con gli occhi della razza nordica e valutarla secondo la scala nordica dei valori, così come insensato e antiscientifico sarebbe l'inverso. /.../ Forse Dio conosce l'ordine gerarchico delle razze. Noi no ». Fra i suoi studi di psicanthropologia citiamo: *Rasse und Seele*, München 1926; *Die nordische Seele*, Halle/Saale 1923; *Von Seele und Antlitz der Rassen und Völker*, München 1928. Entrato nell'Islâm, dopo la guerra si consacrò ai contatti con le popolazioni musulmane: proseguendo l'opera iniziata con *Als Beduine unter Beduinen* (1931), *Semiter der Wüste unter sich* (1937), *Araber des Ostens* (1943), pubblicò *Thuraja* (1950), *Werbüllte Häupter* (1955), *Die Wüste macht frei* (1956), *Flucht in die Wüste* (1962), *Die Weltstunde des Islams* (1963). Morì il 13 gennaio 1974 nel Taunus, dove si era ritirato. La sua segretaria, Sigrid Hunke, ha pubblicato qualche anno fa — in tedesco, francese ed arabo — un libro intitolato *Il sole d'Allah brilla sull'Occidente*.

spirito », avvalendosi delle categorie spirituali delineate in Rivolta contro il mondo moderno (razza « olimpica » o « solare », razza « demetrica » o « lunare », razza « titanica », « amazzonica », eccetera), categorie derivate dall'opera di Bachofen. Se però il Clauss, mantenendo il suo esame al livello psicologico, poteva esimersi dallo stabilire una gerarchia delle varie razze, Evola, il quale passa a considerare i valori spirituali di ogni singola razza e cerca di delineare una tipologia delle razze dello spirito, deve necessariamente collocare i singoli tipi spirituali lungo i gradi di una scala gerarchica. Aveva ragione il Clauss ad affermare che « il valore oggettivo di una razza potrebbe essere conosciuto solo da quell'uomo che stesse di là da ogni razza », ed ha ragione Evola ad affermare la superiorità della « razza solare » su quella « titanica », o di quella « eroica » su quella « tellurica »: non esiste alcuna contraddizione fra le posizioni dei due autori, poiché ciascuno di loro applica la sua ricerca a un livello diverso. E il livello al quale si applica l'indagine evoliana — o meglio, ciò che essa comporta di nuovo rispetto alla ricerca degli altri studiosi del problema — consente all'essere umano di conoscere le differenze gerarchiche oggettive esistenti fra le varie « razze dello spirito », proprio perché è nell'elemento spirituale dell'uomo che risiede il principio universale capace di trarlo « di là da ogni razza » e

di fargli intravedere la reale gerarchia in cui si dispongono i tipi spirituali. Un tale giudizio oggettivo, ovviamente, la psicanthropologia non può darlo, poiché manca nell'anima, nella psiche, un elemento che trascenda la soggettività individuale.

Mussolini, nel discorso tenuto a Trieste il 18 settembre 1938, affermò la necessità di « una chiara severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime ». Abbiamo qui una prova di come sia illegittimo parlare di superiorità razziale in senso assoluto, quando non si partecipi di una « razza dello spirito » davvero superiore. Mussolini parlava infatti, in quell'occasione, dell'impero e del prestigio su cui esso doveva fondarsi; ebbene, quale reale superiorità poteva vantare il colonizzatore italiano, esponente di una civiltà che al massimo era quella dell'« Occidente cristiano », nei riguardi dei popoli dell'Etiopia o della Libia — paesi nei quali la Tradizione era una realtà vivente ed effettiva, nonostante il decadimento culturale e politico? Quale superiorità « razziale » — se intendiamo la « razza » soprattutto come « razza dello spirito » — poteva vantare lo squadrista sul mujâhid (il « combattente della guerra sacra »), o il missionario cristianizzatore sullo sheikh o sul sûfi?

Il giudizio positivo emesso dal Duce circa le vedute esposte da Evola nei libri sulla razza

— giudizio che comportò fra l'altro l'autorizzazione a intitolare Sintesi di dottrina fascista della razza l'edizione tedesca di Sintesi — appare dunque in tutta la sua contraddittorietà: evidentemente esso non mirava a null'altro che a favorire una diversificazione dottrinale, in fatto di « razza », nei confronti del Terzo Reich. In altri termini, si trattò di un'approvazione sostanzialmente strumentale, come del resto è dimostrato dal fatto che le teorie razziali evoliane in Italia non fecero mai testo.

A prescindere dalle possibilità presentate dall'ambiente politico e culturale in cui dovette operare, Evola svolse coerentemente e fino in fondo il suo intervento nel campo della razza, con quella dignità e serietà che gli sono state riconosciute da storici della levatura di un De Felice; in altre parole, anche in tale campo egli fece ciò che doveva essere fatto.

AR

PREFAZIONE

Il titolo di questo volumetto dice già chiaramente circa le direttive che ne hanno informato la redazione e circa la sua finalità.

Non si tratta, qui, di una esposizione astrattamente scientifica della teoria della razza e nemmeno di un panorama delle varie dottrine razziste. Nel riguardo, del resto, avremmo dovuto ripetere cose da noi già scritte, perchè un compito del genere l'abbiamo assolto nel nostro libro « Il mito del sangue », uscito da vari anni (ediz. Hoepli).

Nemmeno vogliamo procedere ad una disamina dottrinale e critica delle idee fondamentali del razzismo sia biologico, sia filosofico-spirituale, poichè, a tale riguardo, il lettore potrà trovare l'argomento trattato in un'altra più recente opera nostra, « Sintesi di dottrina della razza », parimenti uscita presso l'editore Hoepli, mentre, per quel che riguarda un inquadramento generale di alcune prospettive storiche e tradizionali connesse ai problemi della razza e dell'« arianità », si può sempre consultare utilmente la nostra opera principa-

le « Rivolta contro il mondo moderno », curata sempre dallo stesso editore.

Il nostro compito, nel presente volumetto, è tutto speciale: non si tratta di esposizioni astratte come basi di una generica « istruzione » e informazione, nè di approfondimenti propriamente dottrinali, bensì della precisazione delle idee — anzi, delle « idee-forza » — di cui abbisogna un educatore per assolvere, anche nei riguardi del razzismo, il suo vero compito. Nozioni semplici, ma chiare e sature di forza suggestiva, atte ad agire sull'animo dei giovani più che sul loro solo intelletto, sì da promuovere una certa formazione del loro volere e un certo orientamento delle loro migliori vocazioni.

L'educatore deve tener ben presente, nel riguardo, il valore essenzialmente politico ed etico che la teoria della razza deve avere nel fascismo epperò anche nella scuola fascista. Egli deve rendersi ben conto che la razza, di cui si tratta, è cosa ben diversa da quella di cui ieri poteva parlare la biologia e l'antropologia. Il nostro razzismo va ben oltre i limiti di tali discipline che, almeno nelle loro formulazioni più correnti, nel loro spirito positivista e scienziato, in fondo, stanno anzi in un netto contrasto con la vera idea razzista. Il vero razzismo, più che una disciplina speciale, è una mentalità: così esso investe anche domini che, secondo l'opinione comune, e soprattutto se-

condo quella dei cosiddetti « intellettuali », con problemi del genere sembrerebbero non dover avere nulla a che fare.

La consegna di Mussolini è precisa: « Sappiate, e ognuno sappia, che anche nella questione della razza noi tireremo dritta ». Ed Egli ha soggiunto, alludendo a ben note insinuazioni: « Dire che il fascismo ha imitato qualcuno o qualcosa è semplicemente ridicolo ».

Non ci si deve tuttavia nascondere che, malgrado una tale consegna, in questo periodo di più di due anni e mezzo trascorso dalla presa di posizione razzista anche ufficiale e dichiarata del fascismo, ben poco cammino si è fatto. E le ragioni sono, ad un dipresso, le seguenti:

In primo luogo, vi è l'accennata supposizione, che il razzismo si esaurisca in un capitolo di scienza naturale, al quale, per ragioni contingenti, e perfino d'opportunità (come per esempio in relazione al problema ebraico), si è dovuto concedere un certo posto, un pò più ampio di quel che normalmente gli spetterebbe, a lato delle altre discipline esistenti e da lasciarsi quali sono.

In secondo luogo, molti hanno nutrito, ed ancora nutrono, il sospetto che il razzismo sia una merce d'importazione, avente poco a che fare sia con la cultura seria, sia con la nostra tradizione, di cui sarebbe nota la « latinità » e non l'« arianità », l'universalismo e non la condizionalità da parte di una data razza.

Vi è, infine, una ragione tecnica, relativa all'incompetenza e alla mancanza di preparazione. Cause varie han fatto sì, che finora il razzismo in Italia sia stato soprattutto oggetto di una propaganda affidata a degli incompetenti, a persone svegliatesi razziste o antisemite dall'oggi al domani, e nelle quali la parola d'ordine ha tenuto il luogo dei principii e di una seria informazione.

Queste cause di arresto vanno rimosse. E bisogna persuadersi, e persuadere, che l'idea razzista, lungi dall'essere un fuoco di paglia, che avrebbe quasi fatto il tempo suo, dato che oggi a ben altro vi è da pensare, ha un suo preciso futuro, per ragioni non solo interne, ma anche storiche, connesse all'epoca verso la quale procediamo: così come in altra sede abbiamo mostrato.

Ora, per un progresso reale nel campo razzistico, deve si fare soprattutto assegnamento sull'azione formatrice ed educatrice da svolgersi nelle nuove generazioni, sia nei quadri delle organizzazioni giovanili del Partito, sia nelle scuole: Non vi è infatti da farsi illusioni sull'effetto di una propaganda semplicemente giornalistica su di un pubblico che, come il nostro, in questo campo è impreparato, se non anche scettico. Del pari, non si può pretendere che elementi già cristallizzati in certe vedute e in certe abitudini mentali possano mutare sinceramente d'orientamento e far proprie

idee per essi nuove ovvero spesso da essi fino ad ieri avversate o sconosciute.

E' sulle nuove generazioni che si deve invece essenzialmente contare: nuove generazioni sia di educatori, sia di allievi. E, nel riguardo, ripetiamo, si tratta essenzialmente della formazione di una mentalità e di una sensibilità, non di schemi intellettuali o di classificazioni da scienza naturale.

E' in ordine a ciò che abbiamo scritto il presente volumetto, nel quale vorremmo dare nella forma più viva e diretta il senso delle idee fondamentali da usare per integrare con un orientamento razzista le vedute fondamentali dell'etica e, in genere, della visione del mondo del fascismo. Quei lettori, che volessero poi approfondire ulteriormente l'uno o l'altro dei vari argomenti, sia nelle nostre opere, già ricordate al principio, sia in quelle degli autori che qua e là avremo da citare, troveranno quanto occorre per soddisfare questo loro desiderio.

1. - Che cosa significa "razza" „

Che cosa significa «razza»? Alcune definizioni fra le più note: «la razza è una unità vivente di individui di comune origine, con uguali caratteristiche corporee e spirituali» (Woltmann); «è un gruppo umano che, per la connessione, ad esso propria, di caratteristiche fisiche e di doti psichiche, si distingue da ogni altro gruppo umano e produce elementi sempre simili a sè stessi» (Günther); «è un tipo ereditario» (Topinard); «è un ceppo definito da gruppi di "geni,, (cioè di potenzialità ereditarie) uguali, non di uomini esteriormente simili nelle forme» (Fischer, Lenz); «è un gruppo definito non dal possesso di queste o quelle caratteristiche spirituali o corporee, ma dallo stile che si manifesta attraverso di esse» (Claus).

Non abbiamo citato a caso queste definizioni della razza. Si passa dall'una all'altra con una specie di progresso, corrispondente a quello stesso che negli ultimi decenni ha avuto luogo nella stessa teoria della razza. Originariamente, la razza si esauriva in un concetto antropologico, vale a dire concetto di una disci-

plina che ha cessato di avere il significato antico e etimologico di « scienza dell'uomo » in genere, per assumere quello di una speciale scienza naturale considerante l'uomo soltanto alla stregua dei lati, in relazione ai quali esso costituisce una delle tante specie naturali.

Si ebbe così, in origine, un concetto puramente naturalistico e descrittivo della razza: come si descrissero nella loro evidente disuguaglianza le varietà degli animali e delle piante, così si raggrupparono gli esseri umani in varie categorie basandosi sulla maggior ricorrenza che nell'uno o nell'altro presentano caratteristiche essenzialmente corporee, somatiche. Criterio, dunque, « statistico » e quantitativo: le caratteristiche comuni riscontrabili nel più gran numero di individui sono state considerate caratteristiche di razza.

Nella più antica antropologia la ricerca si fermò poi alla esterioresità più immediata: color della pelle, dei capelli, degli occhi, statura, tratti del volto, proporzioni, conformazione cranica. Un primo progresso si ebbe nell'introdurre le misure: si fissarono in cifre le proporzioni corporee, si misurarono gli indici cranici e gli angoli facciali. La descrittiva cercò cioè di « positivizzarsi » per mezzo di formule numeriche. Poi venne il contributo della psicologia: si cercarono di individuare le doti che nel modo più ricorrente corrispondono, o

si presumeva che corrispondessero, ai vari gruppi umani.

Anche l'antica antropologia aveva considerato l'elemento ereditario: constatate le differenze morfologiche fra gli esseri umani viventi, veniva naturalmente presupposta la costanza di tali differenze sia nei progenitori che nella discendenza. Tuttavia la particolare importanza dell'elemento « eredità » è cosa propria all'antropologia più moderna, già vicina al razzismo propriamente detto. Donde le definizioni ora riferite del Topinard, del Lenz e del Fischer. *Nel razzismo attuale la teoria dell'ereditarietà costituisce un caposaldo.* Vi si afferma, di contro alle vedute dell'antica antropologia, che non tutte le caratteristiche o doti riscontrabili in un dato gruppo umano sono da ascrivere in proprio ad una razza, ma solo quelle atte a trasmettersi ereditariamente.

Vi è di più. Dopo aver constatate certe modificazioni esterne (dette anche *paravariazioni*) che un dato tipo può subire per cause varie, senza però che esse si trasmettano ereditariamente, si formula l'importante distinzione fra il *gene* e il suo *fenotipo*. Il « gene » è, per dir così, una *potenzialità*: è la forza che dà origine ad un tipo, o ad una serie di tipi, che possono oscillare entro determinati limiti. La forma esteriore (esteriore in senso generale, perchè la teoria dell'eredità applicata all'uomo considera non solo le caratte-

ristiche morfologiche fisiche, ma anche le doti psichiche), che volta per volta scaturisce dal «gene», infatti, può esser varia e, in apparenza, essa può allontanarsi dal tipo originario normale fin quasi all'irriconecibilità. Questa forma esteriore si chiama *fenotipo*. Nelle specie naturali si è constatato che le modificazioni riguardanti il «fenotipo» non toccano l'essenza. Sotto influenze estranee ad esso (soggettive o d'ambiente) la potenzialità del «gene» si comporta quasi come una sostanza elastica: sembra perdere, entro certi limiti, la sua forma; ma la riprende, non appena cessa la sollecitazione, nei tipi cui esso dà luogo nelle generazioni successive. Un esempio tipico tratto dal mondo vegetale: la primula cinese a temperatura normale produce fiori rossi, in un ambiente surriscaldato essa produce invece fiori bianchi. Si metta in serra una pianta di queste primule e se ne trapiantino sempre di nuovo i semi in ambiente surriscaldato: si avranno, nella serie delle nuove piante, sempre fiori bianchi. Ma dopo un tempo a piacere, si prenda il seme di una di queste piante e lo si planti in un ambiente a temperatura normale. Verrà fuori una pianta con fiori rossi, come la sua progenitrice. La variazione del «fenotipo» è dunque non essenziale, ma transitoria e illusoria. La potenzialità sussiste intatta, conforme al tipo originario.

Ereditarie — e, secondo la veduta più re-

cente, «di razza» — non sono dunque le forme esteriori in sè stesse, bensì delle potenzialità, dei modi costanti di reagire, eventualmente in modo vario, in corrispondenza a circostanze varie, ma sempre in conformità a certe leggi.

Questa è la base della concezione più recente di razza. Con la definizione sopra riportata del Clauss, creatore della cosiddetta psicanthropologia, si va ancor più avanti e si ha una certa spiritualizzazione di quel che si è chiamato il «gene»: l'essenza della razza viene cercata in uno «stile», in un modo d'essere. La razza qui diviene una specie di «linea» costante, che si esprime non solo attraverso le caratteristiche fisiche, cioè attraverso la razza del corpo, ma anche nel modo di usare le varie qualità o doti psichiche, come in seguito più da presso chiariremo. Sulla base di questo stile — esso stesso ereditario — si definisce un dato gruppo di individui, gruppo che, di fronte ad altri gruppi di stile diverso, corrisponde ad una «razza».

2. - Significato interiore della razza.

Se con ciò si è dato un ragguaglio sommario su quel che la «razza» è andata a significare nella ricerca più moderna, non si è ancora usciti dal campo delle definizioni astratte, non si è ancora detto circa quel che la razza deve

direttamente significare, oggi, per il singolo e, quindi, che cosa voglia propriamente dire « coscienza di razza ». E invece qui sta il punto decisivo, per il quale bisogna però rifarsi ad una esperienza diretta.

Non da oggi il linguaggio corrente ha l'espressione: *un uomo di razza*. In genere, questo era un concetto aristocratico. Dalla massa degli esseri comuni e mediocri emergono esseri « di razza », nel senso di esseri superiori, « nobili ». Una tale nobiltà, però — è bene avvertirlo — non aveva necessariamente un significato araldico: tipi delle campagne o di un popolo schietto e sano potevano dare questa impressione della « razza » allo stesso titolo degli esponenti degni di una vera aristocrazia. Cosa, non priva di una sua ragione: come nella nobiltà certe tradizioni interne hanno tutelato la purità del sangue, così speciali condizioni propizie, in campagna, in natura, sani costumi e sane occupazioni possono aver prodotto lo stesso effetto anche in altri parti di un dato popolo, diverse dalla nobiltà.

Non solo il termine « razza », ma anche quello « sangue » nell'uso corrente ha avuto un significato preciso e vivo, fuor da ogni riferimento scienziato e biologico. Si dice: « buon sangue non mente ». Si parla di un « istinto del sangue ». Vi sono ingiurie che sono « sanguinose ». Vi sono condizioni, contro le quali il « sangue » stesso si ribella. Che cosa signi-

fica tutto questo? Nel profondo dell'essere umano, molto più in là della zona dei concetti astratti, dei ragionamenti discorsivi e delle convenzioni derivate dalla vita consociata esistono istinti aventi una determinata forma, esiste la capacità di reazioni dirette e assolute, che nell'uomo « di razza » sono normali, nell'uomo comune si manifestano invece sporadicamente, nei casi estremi, nelle prove più gravi della vita.

Si tratta di impulsi appartenenti alla pura vita animale e biologica? Sarebbe temerario affermarlo. Le forze, di cui qui si parla, gli istinti dell'« uomo di razza », lungi dall'essere un'appendice degli istinti animali, spesso vanno a contraddirli, ad imporre al vivere una norma superiore, a render cosa naturale e spontanea sia l'obbedienza ad una certa « linea », sia un certo stile di dominio, di tensione interiore, di affermazione. Con gli istinti animali, le reazioni della razza hanno in comune solo il carattere di immediatezza e di precisione: esse non procedono da ragionamenti, da considerazioni intellettuali; sono invece spontanee e manifestano la pienezza di tutto un essere. Non solo: esse investono lo stesso dominio intellettuale, perchè si manifestano anche in forme speciali, dirette, di sensibilità, di giudizio, di riconoscimento. Dalla razza, dal sangue l'uomo è portato a delle evidenze, che non si discutono, che sul loro piano sono così

dirette, come quelle dei dati forniti dai sensi sani e normali. Come nessuno discute perchè il color rosso sia rosso, così all'uomo di «razza» son proprie delle evidenze naturali e precise nello stesso campo, nel quale l'uomo «moderno» intellettualizzato e imbastardito procede invece, per così dire, a tastonare, cercando di rimediare alla perduta facoltà di un *vedere* con quella di un *toccare* aiutandosi con lo strumento dell'intelletto discorsivo, spesso, col solo risultato di passar da una crisi ad un'altra o di adottare semplici criteri conformistici.

Ecco, dunque, in che sede si deve comprendere e *vivere* la razza. La razza vive nel sangue, anzi ancor più profondo che nel sangue, in profondità, ove la vita individuale comunica con una vita più che individuale, da non intendersi, però, naturisticamente, come «vita della specie», ma come un ordine nel quale già agiscono forze veramente spirituali.

E ciò ben lo sapevano gli Antichi nella loro venerazione dei lari, dei penati, degli eroi arcaici, del «demone» di una *gens*, entità che adombrano tutte il mistero del sangue e le forze mistiche della razza.

La scienza può mettere in rilievo l'importanza della razza per mezzo dei risultati conseguiti dalla genetica, della teoria dell'ereditarietà, della demografia, della patologia. Tutto ciò può propiziare il risveglio del sentimento di razza, ma non può però crearlo. E' una in-

terna reazione che invece occorre, e in ciò più un «mito» — mito come «idea-forza», come idea animatrice — che un dato ordine di considerazioni scientifiche può essere d'aiuto. Quale sia un tale mito, lo abbiamo accennato: razza significa superiorità, pienezza e sicurezza di vita. *Esistono gli esseri volgari ed esistono gli esseri «di razza»*. Di quale classe sociale pur siano, tali esseri costituiscono una aristocrazia. In essi vive ancora un retaggio remoto e misterioso dei secoli.

Per cui, il razzismo già nelle sue enunciazioni più generali ha il valore di una prova, di un reattivo. Le reazioni dell'una o dell'altra persona di fronte all'idea razzista sono una specie di barometro che ci rivela la «quantità» di razza presente nella persona in discorso. *Dir sì o no al razzismo non è un divario intellettuale, non è cosa soggettiva e arbitraria*. Dice sì al razzismo colui nel quale la razza ancor vive: si oppone invece ad esso e cerca in ogni campo degli *alibi* che giustifichino la sua avversione e che discreditino il razzismo, colui che è stato interiormente vinto dall'anti-razza, colui nel quale le forze originarie sono state soffocate da detriti etnici, da processi di incrocio e di degenerazione ovvero dallo stile di una vita borghese fiacca e «intellettualoide» che ha perduto da generazioni ogni contatto con tutto ciò che è veramente originario.

Questo punto deve esser ben messo in rilievo, quasi come premessa di ogni particolare esposizione razzista. Il fascismo chiama oggi all'appello tutti coloro nei quali la «razza» non è ancora spenta.

3. - Conseguenze del sentimento di razza.

Il conte De Gobineau che, da un certo punto di vista, può considerarsi come il padre del razzismo moderno, non fece misteri circa la origine interna della sua dottrina: a fargli scrivere il suo famoso «*Saggio sulla ineguaglianza delle razze umane*» nel 1853 fu una intima reazione contro il «pantano democratico e ugualitario» nel quale sempre più stavano affondando le nazioni europee.

Ebbene, questo *pathos* deve sempre accompagnare ogni attitudine razzista coerente e produrre effetti precisi in fatto di deduzioni politico-sociali. Tali deduzioni, peraltro, vanno senz'altro incontro ai capisaldi della ideologia fascista, che da esse risultano potenziati e, per dir così, energizzati.

Esser razzisti, infatti, significa schierarsi contro il mito demo-massonico, secondo il quale il supremo valore sarebbe l'«umanità» al singolare e tutti gli esseri, nell'essenza, sarebbero uguali e fratelli. In realtà, *questa mitica*

«umanità» presupposta dal vangelo degli «immortali principii» o non esiste, ovvero è quel che a noi meno importa, rappresentandoci non un più, ma un meno.

Per chiarire la posizione razzista, diremo che noi non pensiamo certo di contestare l'esistenza di aspetti comuni alla gran massa degli esseri umani: ma parimenti reali sono gli aspetti, nei quali è invece evidente e incontestabile la differenza. In ordine alla valutazione degli uni e degli altri si deve prender posizione, col che, di nuovo, si ha una prova delle vocazioni interne. Il razzismo — possiamo senz'altro dirlo — si decide in modo conforme allo *spirito classico*. Allo spirito classico fu propria l'esaltazione di tutto ciò che ha forma, volto, individuazione, di contro a tutto ciò che è informe, generico, indifferenziato. L'ideale classico e, aggiungiamo pure, «ariano», è quello del *cosmos*, vale a dire di un insieme di nature e di sostanze ben individuate collegate organicamente e gerarchicamente in un tutto: non è l'ideale più o meno romantico o panteistico del *caos*, come del principio che, nella sua indifferenziazione, sovrasta su tutto ciò che ha forma.

Seguendo questa idea, sul nostro piano la mitica «umanità» del mito demo-massonico non ci si presenta che come un comun denominatore o substrato generico il quale a noi interessa solo nelle forme vive, concrete,

ben definite nelle quali esso si articola. E queste forme sono appunto le razze, da intendersi come unità sia di sangue, sia d'istinto, sia di spirito. Il razzista, dunque, riconosce la differenza e *vuole* la differenza. Esser differenti, esser ognuno sè stessi, non è un male, ma un bene. Quando esiste veramente la famosa «umanità»? Quando da un mondo ben articolato si retrocede in un mondo caotico, collettivistico, promiscuo, pensabile solo come stazione finale e paurosa di un processo di disgregazione e di livellamento sociale e spirituale. Solo allora, se qualche differenza sussisterà ancora nei corpi, essa potrà considerarsi accidentale, inessenziale, insignificante, trascurabile. Ecco che cosa si cela dietro al mito egualitario e dietro all'ideologia democratico-massonica.

Nella visione razzista della vita, invece, ogni differenza — perfino corporea — è *simbolica*: l'interiore si manifesta nell'esteriore, ciò che è esteriore è simbolo, segno o sintomo di qualcosa di interiore — tali sono i principii fondamentali di un razzismo completo. E dal punto di vista nostro, romano e fascista, è assai importante insistere sull'accennata tendenza *classica* del razzismo: volontà di forma, odio per il promiscuo; ripresa dei principii della nostra antica sapienza, cioè: *conosci te stesso e sii te stesso*. Fedeltà alla propria natura, cioè al proprio sangue e alla propria

razza. Ecco la controparte interna, etica e spirituale, degli elementi che la genetica, la scienza dell'ereditarietà e la biologia forniscono per le formulazioni del razzismo scientifico. Ecco delle precise direttive per l'educazione razziale.

4. - Ereditarietà razziale e tradizione.

In particolare, quale significato ha interiormente, come significato vissuto, la legge razziale della *ereditarietà*?

E' un doppio significato. Anzitutto vuol dire superamento della concezione liberalistico-individualistica e razionalistica. Per la coscienza razzista l'individuo non è una specie di atomo, una entità a sè, che per sè vive e vale. Il razzismo concepisce e valorizza invece il singolo in funzione di una data comunità sia nello spazio — come razza degli individui viventi — sia nel tempo, come unità di una stirpe, di una tradizione, di un sangue. Si vede, in ciò, una ulteriore convergenza del razzismo con la concezione totalitario-corporativa del fascismo, per quel che riguarda il primo aspetto, cioè il valore del singolo come funzione organica di un tutto nello spazio. Quanto al secondo aspetto — unità nel tempo — la coscienza razzista dà un significato più vivo, più energetico, più interiore a quel che nel-

l'uso più corrente del termine s'intende per « tradizione ». A questo termine si attribuisce infatti troppo spesso un significato soltanto « storicistico », culturale e « umanistico », quando non si finisce addirittura nella retorica: tradizione, come retaggio delle creazioni, delle acquisizioni e delle credenze dei nostri predecessori. Ebbene, in tutto ciò non si dà rilievo all'essenziale, al substrato più profondo di ogni tradizione degna di tal nome: e questo è il sangue, la razza vivente, il senso di connessione meno con le opere dei nostri antenati che con le forze stesse dalle quali nei nostri antenati tali opere procedettero — forze, che si continuano nel nostro sangue, negli strati più misteriosi e sacri del nostro essere. E' così che il razzismo *vivifica e rende concreto il concetto di tradizione*: abituerà il singolo a vedere negli antenati non una serie di « morti » più o meno illustri, ma l'espressione di qualcosa che ancora vive in noi e con cui si è interiormente congiunti. Noi siamo portatori di un retaggio di vita trasmessoci e da trasmettere nuovamente — e in questa coscienza vi è qualcosa che supera il tempo, qualcosa che comincia a far presentire quel che altrove noi abbiamo chiamato « la razza eterna ».

Passiamo al secondo significato della idea razzista dell'ereditarietà: è quello che ci fa intendere il razzismo come una precisa confutazione della teoria lamarkiana e, in parte, an-

che marxista dell'influenza dell'ambiente. E' falso che l'ambiente determini l'individuo e le razze. L'ambiente — sia naturale, sia storico, sia sociale, sia culturale — può solo influire sul « fenotipo », vale a dire sul modo esteriore e contingente di manifestarsi, nel singolo o in un dato gruppo, di certe tendenze ereditarie e di razza, che restano sempre l'elemento primario, originario, essenziale, incoercibile. Esser razzisti significa dunque aver la precisa coscienza e conoscenza del fatto, che forze radicate nel nostro interno, e non influenze meccaniche e impersonali dell'ambiente, sono veramente determinanti per la nostra vita, per il nostro carattere, per le nostre vocazioni. Punto di vista, questo, che fra l'altro conduce anche a nuove prospettive storiche: ci si oppone infatti alla teoria dell'ambiente anche in quella sua forma, secondo la quale si ritiene che le grandi civiltà del passato siano state determinate dal luogo, dalle condizioni climatiche o anche storiche in senso stretto, dall'economia e via dicendo. E' invece l'uomo la forza decisiva che, spesso anche in un ambiente avverso, ha dato forma alle varie civiltà — e, di nuovo, non l'uomo in astratto, ma l'uomo come esponente di una razza, sia corporea, sia spirituale. Questa razza esterna e interna non solo è la causa, per la quale nell'insieme di un dato popolo, a dati gruppi di individui sia propria una data vocazione, ma è anche la causa per la

quale in un dato ambiente e in una data epoca è sorta una civiltà di guerrieri, anzichè di commercianti, di asceti anzichè di umanisti, e via dicendo. Di nuovo, decisive sono forze fatali o, per dir meglio, fatidiche, che esistono in noi, che dan forma alla nostra natura propria e che si legano al mistero delle origini.

Quale è il rapporto del singolo e, in genere, dell'umana personalità di fronte a tali forze? Qualcuno può credere che, col razzismo, si cada in una forma, sia pure interiorizzata, di determinismo: la razza sarebbe tutto, la personalità come tale, nulla. Perciò nasce perfino un sospetto di collettivismo, di ritorno allo spirito dei *clan*, delle comunità promiscue selvagge. Le cose stanno tuttavia in modo assai diverso. Può dirsi fondatamente — a parte problemi di ordine propriamente metafisico — che *se l'individuo non esiste fuor della razza, la razza, a sua volta, in un certo modo, non esiste fuor dall'individuo* o, per dir meglio, *dalla personalità*. A chiarimento di questo enunciato, devesi ricordare l'aspetto « aristocratico » già sottolineato nell'espressione « esser di razza » o « aver della razza ». Con un modo paradossale di esprimersi, potrebbe dirsi che la razza esiste veramente soltanto in quei suoi esponenti, che davvero « hanno della razza ». La razza, in altri termini, è un retaggio e un substrato generico: sebbene tenda in tutti ad esprimersi, e in tutti in un qualche modo si

esprima, solo in alcuni essa raggiunge una piena, perfetta realizzazione — ed è qui che si palesa l'azione e il significato del singolo, della personalità. Negli uomini veramente superiori la razza si compie, si attua in un culmine, che è simultaneamente culmine dei valori della vera personalità. L'eredità razziale può paragonarsi ad un patrimonio raccolto dagli avi e trasmesso alla discendenza. Non vi è determinismo, perchè alla discendenza è concessa una libertà d'uso di tale patrimonio: lo si può assumere per conservarlo, potenziarlo, farlo variamente fruttificare, così come invece ci si può dare a dissiparlo e a distruggerlo. Da ciò che una eredità sia spirituale, sia biologica gli ha donato, il singolo può dunque, in fedeltà alla sua razza, trarre le forze per raggiungere una perfezione personale e valere come una perfetta incarnazione dell'ideale di tutta una stirpe; ovvero egli può contaminare questo retaggio, può dissiparlo, può metterlo alla mercè dei determinismi affermantesi con le mescolanze e con l'ibridismo, per via dei quali esso sarà prima o poi sopraffatto da influenze o paralizzatrici, o dissolvitrici.

Così la coscienza razzista mentre va a riconoscere il significato e la funzione della personalità nella razza, d'altra parte intende destare un preciso senso di responsabilità nel singolo circa l'uso della sua libertà nei ri-

guardi del retaggio razziale, sia biologico, sia spirituale, che lungo tutta una catena di generazioni gli è stato trasmesso.

5. - Razza e nazione.

Non vi è razzista anche estremista il quale non riconosca, che espressioni, come «razza italiana», «razza tedesca», «razza anglosassone» e perfino «razza ebraica», sono scientificamente incorrette, perchè nel riguardo devesi invece parlare di *popoli* o di *nazioni* e perchè allo stato attuale non vi è popolo o nazione cui corrisponda una unica razza pura ed omogenea. Ciò si chiarirà in seguito, quando accenneremo che oggi, nel parlar di razza, non si usano più le vaste generiche categorie dell'antropologia di una volta, la quale si limitava a parlare di razza bianca, nera, rossa, gialla, ecc., ma ci si riferisce ad unità etniche più individuate e più originarie, che in un certo modo si potrebbero paragonare ai corpi semplici o elementi che nella chimica servono da base per lo studio dei composti. Varié composizioni di tali elementi — più o meno stabili o omogenee — sarebbero dunque le nazioni e i popoli attualmente esistenti. Così per es. pel Deniker la parola «razza» si riferisce ad un insieme di caratteristiche originariamente riscontrabili in un insieme reale di indi-

vidui, che oggi sono sparsi, secondo varie percentuali, in diversi gruppi etnici, che sono appunto le nazioni e i popoli, gruppi che si distinguono gli uni dagli altri, soprattutto per la lingua, il modo di vita, i costumi, ecc.

Quali rapporti sussistono allora fra l'idea nazionale e quella razziale?

Dove risiede l'elemento più importante, nella nazione o nella razza? Per quanto delicato, questo problema va affrontato, perchè senza un chiaro punto di vista in proposito non si può penetrare il senso e la giustificazione di tutti gli aspetti pratici e attivistici del razzismo e soprattutto del razzismo selettivo. Sia i popoli, sia le nazioni sono delle sintesi. Si può concedere, che gli elementi figuranti in tali sintesi non sono soltanto razziali, quando la razza la si concepisca come una entità puramente etnica e antropologico-biologica. Ma una tale concezione della razza non è la nostra. La razza è per il nostro razzismo una entità che si manifesta sia nel corpo, sia nello spirito. Le varie forme culturali, artistiche, religiose, etiche, ecc. sono manifestazioni della razza dell'anima e dello spirito. Così anche gli elementi non etnici e non antropologici che stanno a definire una nazione possono esser fatti oggetto della ricerca razzista.

A questo punto, devesi dire qualcosa circa il potere degli incroci. Rileviamo fin da ora che quando razze eterogenee si incrociano, il

risultato non è solo, o non è sempre, la deformazione nella discendenza dei tratti caratteristici dei tipi puri corrispondenti. Come effetto, può verificarsi un ibridismo più grave, cioè una discendenza nella quale alla razza del corpo di un dato tipo non corrisponde più la razza dell'anima e dello spirito che in via normale dovrebbe esserle correlativa e alla quale in origine si trovava connessa. Ne segue una disarmonia e spesso perfino una dilacerazione interiore.

In secondo luogo, bisogna accennare alla generalizzazione di due concetti propri al mendelismo, vale a dire alla teoria della ereditarietà negli incroci: quello di «*dominante*» e di «*recessivo*». In un incrocio, può accadere che nella discendenza, per una o più generazioni, predominino solo le caratteristiche di uno dei due tipi che si sono incrociati, tanto da far nascere l'illusione che non sia avvenuta nessuna mescolanza, nessun imbastardimento o «*ibridismo*». E' una pura apparenza. I «*geni*», cioè le potenzialità ereditarie, anche dell'altro tipo si trasmettono e agiscono nella discendenza, ma in forma latente, per così dire, *imboscate*, perchè per un dato ciclo predomina la forza dei «*geni*» del primo tipo. Ma ad un dato momento essi riaffioreranno, si affermeranno visibilmente e determineranno una forma corrispondente. Le caratteristiche latenti definiscono la qualità «*recessi-*

va» di fronte all'altra, detta invece «*dominante*».

Mentre nel campo strettamente biologico e nel mondo delle specie naturali — vegetali ed animali — la funzione recessiva e quella dominante, nelle loro alternanze, sono regolate da leggi oggettive e impersonali, nell'applicazione alle razze umane entra di nuovo in giuoco un fattore spirituale. Una qualità resta «*dominante*» in incroci mantenuti entro certi limiti fino a che sussiste una certa tensione, una certa presenza a sè stessa — per dir così — della razza. Quando la tensione viene meno, la qualità «*dominante*» cessa di esser tale e influenze esterne, che da essa eran state costrette a rimaner «*recessive*», cioè presenti solo in modo latente, a loro volta, si affermano.

Precisate queste nozioni elementari della dottrina della razza, si può affrontare il problema dei rapporti fra razza e nazione, o razza e «*popolo*». Si è detto che le nazioni e i popoli oggi esistenti da un punto di vista rigoroso sono entità etniche miste, determinatesi attraverso varie vicende storiche fino alla loro forma attuale. Sono punti di interferenza di varie razze del corpo, non solo, ma anche di varie razze dello spirito, le quali costituiscono il substrato più profondo di elementi di civiltà e di influssi culturali diversi. Il punto di vista predominante nell'epoca democratica era, nel riguardo della nazione, «*storicistico*» e agnosti-

co: evitava il problema della genesi e della composizione della nazione, accettava la nazione come il « fatto compiuto » di una data comunità e ci si ingegnava solo di mantenere in un certo equilibrio le varie forze che agivano in essa, spesso perfino in modo contrastante

Col razzismo e, in pari tempo, col nuovo concetto fascista dello Stato e della nazione, si viene ad un diverso punto di vista. Il problema delle origini non può più essere evitato là dove si riconosce, che la massima politica non deve esser un sistema di « equilibrio », ma la decisa direzione dello Stato e della nazione da parte di una *élite*, di un nucleo rappresentante l'elemento più valido e più degno di fronte ad ogni altro compresente, tanto da esser desiderabile che sia esso a dar la propria impronta al tutto. Ecco che allora per il problema della formazione delle nazioni si impone un inquadramento diverso, non più « storicistico ». Si vede all'origine di ogni vera tradizione nazionale una razza relativamente pura e omogenea, almeno come razza dominatrice rispetto ad altre razze soggette: si riconosce che nel corso dei secoli tale razza originaria passò attraverso vicende drammatiche, talvolta perfino tragiche; si presentano le epoche e le civiltà, in cui essa venne meno a sè stessa, ove influenze estranee entrarono a far parte delle unità politico-sociali da esse create, ove le leggi

naturali della razza furono tradite, ove nel campo delle produzioni culturali e spirituali si verificò un ibridismo, perchè furono accolti elementi d'altra razza i quali giunsero a far sì che quel che di fronte ad essi prima manteneva un carattere « dominante » non persistesse più che in forma soffocata, « recessiva ». Si avvertono parimenti le resurrezioni sporadiche della razza e della tradizione originaria, i suoi impulsi a conservarsi malgrado tutto, a liberarsi o a riaffermarsi, a dar luogo nuovamente a forme e creazioni fedeli alla sua natura propria.

Con questo nuovo sguardo *deve esser scritta e insegnata tutta una nuova « storia nazionale »*, non ai fini di una astratta conoscenza o di vane recriminazioni, bensì per promuovere delle decisioni interiori e una precisa formazione della volontà. Si deve dunque venire a questa conoscenza: nel composto « nazione » è esistita ed esiste una razza superiore. Tutto ciò che venendo dall'esterno, da razze diverse, si aggiunge alla tradizione nazionale generatasi da tale razza, ha avuto ed avrà un valore costruttivo, in via di principio, solo quando la scaturigine razziale donde procede è affine e quando vigono le condizioni, per via delle quali quel nucleo principale può mantenere, soprattutto nel campo spirituale, la qualità « dominante ». Nel caso diverso, ciò che si è aggiunto è qualcosa o di inutile, o di

paralizzante, o perfino di dissolutivo. Quanto al futuro, se si deve naturalmente tendere a mantenere la compattezza e l'integrità della sintesi corrispondente ad un dato «popolo», bisogna rendersi anche conto del pericolo di «lasciar fare», circa il resto, alla «storia», bisogna invece agire affinché la parte razzialmente più valida compresa nella nazione si conservi ed anzi si potenzi attraverso le future generazioni e a che le componenti meno valide o semplicemente secondarie non si svilupino e rafforzino loro, fino a prevalere.

E nelle varie vicende ed epoche delle «storie nazionali» un occhio addestrato dovrà appunto abituarsi a scoprire il retroscena anche razziale, a vedervi l'alternarsi di influenze di componenti che da recessive si fanno dominanti o viceversa, dando luogo a periodi o cicli i quali non sono per nulla tappe di un processo omogeneo e continuo, ma sintomi e manifestazioni dell'una o dell'altra di dette componenti, associatesi per incrocio.

Da questo punto di vista, la «razza» — come razza superiore — va certo a significar di più che la «nazione»: è l'elemento dirigente e formatore della nazione e della sua civiltà predominante. E ciò è cosa perfettamente consona all'idea fascista. Il fascismo — divergendo, in ciò, dal nazional-socialismo, e superandolo — si rifiuta infatti di concepire la «nazione» fuor dallo Stato. Per il fascismo, è lo

Stato che dà forma e coscienza alla nazione. Ma lo Stato, a sua volta, non è una entità astratta e impersonale: nell'idea fascista, lo Stato, a sua volta, è lo strumento di una *élite* politica, della parte migliore della «nazione». Col razzismo si va ancora un passo avanti: *questa élite è destinata a riprendere il retaggio della razza e della tradizione più alta presente nel composto nazionale*. E quando Mussolini, nel 1923, disse: «Roma è sempre, e domani e nei millenni, il cuore potente della nostra razza: è il simbolo imperituro della nostra vitalità», Egli precisò già inequivocabilmente la direzione di una decisione ineluttabile: *la superazza della nazione italiana è la razza di Roma, è quella che noi chiameremo propriamente la razza «ario-romana»*.

Ricordiamo anche queste parole, parimenti dette nel 1923 da Mussolini alla *élite* fascista: «Voi rappresentate veramente il prodigio di questa vecchia e meravigliosa razza, che conobbe le ore tristi, ma non conobbe mai le tenebre del tramonto. Se qualche volta essa apparve oscurata, ad un tratto ricomparve in luce maggiore». Si ha, qui, l'esatta corrispondenza di quel che abbiamo esposto con terminologia razzista poco fa, parlando della persistenza ereditaria della razza primordiale e delle vicende connesse al giuoco delle forme «dominanti» e «recessive» nello sviluppo delle storie «nazionali».

6. - Senso della profilassi razziale.

In Germania, come è noto, sulla base dei risultati della teoria dell'ereditarietà applicata alla razza, all'igiene razziale e alla demografia sono state già da tempo adottate delle misure per impedire la trasmissione di una eredità tarata nella discendenza. Non è il caso, qui, di esaminare da presso tali misure e di discuterle. Accenneremo solo che per quanto il limite di validità delle leggi dell'ereditarietà in molti casi, secondo quel che crediamo, non può essere fissato in modo assoluto, dovrebbe tuttavia già bastare l'idea di una semplice *probabilità* per imporre ad ogni uomo provvisto di una consapevolezza etica una ben precisa linea di condotta e un freno a quanto può essere dettato da un cieco istinto o da un fatto di mero sentimento. Anche in tale congiuntura si palesa e si dà a conoscere chi ha veramente della «razza», razza, equivalente ad un sentimento innato di responsabilità e di nobiltà, che si impone agli impulsi della vita naturalistica.

Lo stesso va naturalmente detto nei riguardi degli incroci con razze inferiori non-europee e si sa che una delle circostanze che han propiziato la presa di posizione razzista dell'Italia è stata la necessità di prevenire il meticciato nel nostro nuovo impero coloniale. Ma, di nuovo, a tale riguardo dovrebbe esser decisivo

un moto interno unito alla netta coscienza di compiere un vero e proprio tradimento di fronte al sangue e agli avi e un crimine di fronte alla discendenza qualora, per arbitrio di individuo e per la passività di fronte agli impulsi corporei o ai sentimenti, si propizii una contaminazione della razza. E qui, naturalmente, non è necessario presupporre la purità di razza in senso assoluto: anzi, se il tipo generale è già un tipo misto, a maggior ragione si impone la sua difesa contro il meticcio e contro ogni simile mescolanza contaminatrice, perchè un tipo misto ha maggior bisogno di esser protetto, non disponendo dei caratteri «dominanti» nella stessa misura di un tipo puro che, in speciali circostanze, di cui diremo, può travolgere talvolta e organizzare sotto di sé, senza alternarsi, elementi razziali relativamente eterogenei introdotti nel ceppo da un incrocio.

La difesa dal meticcio e l'isolamento degli elementi nei quali la razza sia già intaccata sono dunque gli aspetti principali del razzismo profilattico e costituiscono l'oggetto delle misure della cosiddetta «igiene razziale», la quale ha evidenti, intime relazioni con la demografia generale. Senonchè il nostro razzismo va più oltre, intende promuovere un'azione non solo negativa, cioè di difesa, ma anche positiva, vale a dire di potenziamento e di selezione interna. In questo campo, naturalmente, non

si può pensare, come nel primo, ad una vera e propria legislazione: il compito fondamentale è invece la formazione di un istinto, il raffinamento di una sensibilità. Si tratta, qui, di quella quistione delicata, che è la scelta coniugale anche nei riguardi di persone di uno stesso popolo. In tema di selezioni, questo è l'unico campo nel quale dalla teoria si può passare alla pratica e si può agire positivamente, affinché la razza delle future generazioni di una nazione, quindi una nazione in genere, gradatamente si purifichi, si elevi, si accosti sempre di più al tipo del nucleo superiore, o « superrazza », presente in quella gente.

7. - Il pericolo delle controselezioni.

Per procedere su tale direzione, è necessario non solo avere una generica coscienza razzista, ma, in più, un ideale razziale ben preciso, non teoricamente, bensì come oggetto di una vissuta e sincera aspirazione, aspirazione che dovrebbe diffondersi nel maggior numero possibile dei componenti di un popolo. Per venire a tanto, occorrerà un metodico, paziente lavoro educativo, che naturalmente deve già applicarsi ai giovani e usare ogni mezzo atto a condurre allo scopo: modelli del passato, una speciale letteratura, lo stesso cinematografo — si sa delle suggestioni che, ad e-

sempio, una certa cinematografia americana ha esercitato sulle masse conferendo il carattere di « idoli » popolari internazionali ad alcuni tipi di attori o di attrici, peraltro, non sempre in ordine dal punto di vista razziale. Anche per vie consimili si dovrebbe giungere a far vivere nel popolo un dato ideale umano, corrispondente a quello della razza superiore in esso presente. E se alla « suggestione » esercitata da tale tipo si aggiungerà una consapevolezza razziale e quel sentimento di interna dignità e responsabilità, sul quale ripetutamente si è detto, le premesse essenziali per la selezione interna e per il potenziamento della razza di una nazione saranno già presenti.

In fatto di scelte coniugali, è naturalmente essenziale quella della donna da parte dell'uomo, non solo perchè praticamente l'iniziativa della scelta è presa prevalentemente dall'uomo, ma anche in vista di precise leggi razziali. Secondo gli antichi insegnamenti arii relativi alla razza, in un incrocio, l'eredità maschile avrebbe infatti il carattere « dominante », quella femminile, invece, il carattere « recessivo ». Da ciò derivano due leggi importanti:

1) nella discendenza per linea maschile di un incrocio di un uomo di razza inferiore con una donna di razza superiore la razza superiore della donna resta soffocata e contaminata;

2) nella discendenza di un incrocio di un uomo di razza superiore con una donna di razza inferiore la razza inferiore della donna può invece risultare rettificata e praticamente neutralizzata.

Per il problema, che qui ci occupa, si considera solo il caso di superiorità e di inferiorità relative — si tratta, in fondo, di razze non davvero eterogenee, compresenti in uno stesso popolo europeo. Le due leggi hanno delle condizioni interne, spirituali, di cui si è detto negli altri nostri libri sulla razza: già dal loro enunciato generale si vede, pertanto, l'importanza che esse hanno nel problema della scelta coniugale e della selezione razziale. Una nuova sensibilità, un nuovo istinto, la suggestione di una immagine razziale ben determinata dovranno dunque gradatamente «ordinare» le unioni, non nel senso di «razionalizzarle» come potrebbe avvenire in uno stabilimento zootecnico di Stato, ma nel senso che esse siano sempre più coscienti, che, a determinarle, non sia più soltanto un fatto cieco di sentimento o di desiderio ovvero una data congiuntura economica, utilitaria o conformistica, ma almeno egual peso abbiano le inclinazioni e gli interessi propri a quell'uomo che, in senso superiore, «è di razza» e «ha della razza».

Così il razzismo deve chiarire e precisare il vero senso della demografia e in particolare

quello della cosiddetta «campagna demografica» col ricordare, sulla base delle leggi della ereditarietà, la possibilità delle «contro-selezioni» o «selezioni a rovescio». Vogliamo dire che nella demografia non ci si può restringere al puro criterio quantitativo: generare il maggior numero di figli possibili — ma bisogna anche considerare la *qualità*, cioè chiedersi *quali* debbano essere tali figli di una nazione prolifica. Moltiplicando semplicemente e indiscriminatamente il numero senza nessuna conoscenza dello stato della compagine razziale di una nazione, può infatti accadere perfino che si propizi una invasione degli elementi determinati dalla razza meno alta, qualora, per circostanze varie, essi siano più prolifici, a detrimento della razza più alta ma meno numerosa. Allora si ha appunto il fenomeno della «selezione a rovescio», acutamente studiata dal Vacher de Lapouge: il risultato è un abbassamento del livello razziale della nazione. Un tale pericolo, che in tutta una serie di civiltà si è presentato ed è stato esiziale per gli organismi politici creati da vari nuclei di razza ariana dominante — un tale pericolo viene neutralizzato quando ci si dia a quella educazione razziale della sensibilità e delle inclinazioni, di cui si è ora detto, fino al punto, che tutto ciò giunga ad esercitare un'azione precisa e positiva nelle scelte coniugali e, in genere, nelle unioni umane all'interno di una data nazione.

8. - Spirito e razza.

Abbiamo detto che nella concezione totalitaria di un razzismo fascista la razza non si riduce ad una mera entità biologica. Non soltanto «corpo» è l'essere umano, ma anche *anima e spirito*. Ma l'antropologia scienziata o partiva da una concezione materialistica dello essere umano, ovvero, pur riconoscendo la realtà di principii e di forze non materiali nell'uomo, poneva il problema della razza solo nell'ambito del corpo.

Circa i rapporti fra razza, corpo e spirito anche in molte forme di razzismo contemporaneo non si trovano sempre delle idee chiare: anzi, talvolta sono da constatarsi delle deviazioni pericolose, dalle quali, naturalmente, gli avversari del razzismo si affrettano a trarre il massimo profitto possibile. Dal nostro punto di vista, *bisogna prender recisamente posizione contro quel razzismo che considera ogni facoltà spirituale e ogni valore umano come semplice effetto della razza biologicamente intesa*, operando così una mortificante deduzione di ciò che è superiore da ciò che è inferiore — più o meno nello stesso spirito del darwinismo e della psicanalisi ebraica. Ma, in pari tempo, si deve prender posizione contro coloro che traggono partito dal punto di vista di un razzismo restringentesi ai problemi antropologici, genetici e biologici, per sostenere

che la razza, sì, esiste, ma che essa nulla ha a che fare con i problemi, i valori e le attività propriamente spirituali e culturali dell'uomo.

Il nostro punto di vista supererà l'una e l'altra posizione, con l'affermare che *la razza esiste sia nel corpo, sia nello spirito*. La razza è una forza profonda che si manifesta sia nell'ambito corporeo (razza del corpo), sia nello ambito animico-spirituale (razza interna, razza dello spirito). La purità di razza, in senso completo, si ha quando queste due manifestazioni si corrispondono, vale a dire quando la razza del corpo è conforme alla razza dello spirito o razza interna, tanto da poterle servire come l'organo più adeguato di espressione.

Si noti intanto il lato rivoluzionario di questo punto di vista. L'affermazione, che *esiste una razza dell'anima e dello spirito* va a contraddire il mito egualitario e universalista anche sul piano culturale e morale, va ad abbattere la concezione razionalistica che afferma la «neutralità» dei valori, va insomma ad affermare il principio e il valore della differenza anche sul piano spirituale. Ne segue tutta una nuova metodologia. Prima, dinanzi ad una data filosofia, ad esempio, ci si chiedeva se essa fosse «vera» o «falsa»; ad una morale, si domandava una precisazione della nozione di «bene» o di «male». Ebbene, dal punto di vista della mentalità razzista tutto

ciò appare superato: essa non si pone il problema di ciò che sia il vero o il bene, ma si chiede *per quale razza* una data concezione può esser vera e una data norma può esser valida e «buona». Lo stesso si dica nei riguardi delle forme giuridiche, dei criteri estetici, perfino degli ideali di conoscenza della natura. Una «verità», un valore o criterio che per una data razza può esser valido e salutare, per un'altra può non esserlo sì da condurre, quando da essa sia accettato, ad uno snaturamento e ad una distorsione. Queste sono le conseguenze rivoluzionarie nel campo della cultura, dell'arte, del pensiero, della sociologia, derivanti dalla teoria delle razze dell'anima e dello spirito, di là da quelle del corpo — cioè, per usare la terminologia da noi adottata nelle altre opere, del razzismo di secondo e di terzo grado di là da quello di primo grado.

Bisogna tuttavia precisare sia i limiti di validità del punto di vista ora esposto, sia la distinzione fra razza dell'anima e razza dello spirito. La razza dell'anima riguarda tutto ciò che è forma del carattere, sensibilità, inclinazione naturale, «stile» nell'agire e nel reagire, attitudine di fronte alle proprie esperienze. Si è dunque nel dominio della psicologia e della tipologia: la scienza dei tipi qui si sviluppa in un razzismo tipologico o tipologia razzista, disciplina alla quale il Clauss ha dato il nome di *psicantropologia*. Da questo punto di vista,

la definizione di razza è quella già ricordata: «un gruppo umano definito non dal possesso di queste o quelle caratteristiche psichiche e corporee, ma dallo *stile* che si manifesta attraverso di esse».

Si vede da ciò la differenza fra la considerazione puramente psicologica e quella razzista, la quale va a raggiungere un piano più profondo. La psicologia definisce e studia certe doti e certe facoltà umane in astratto. Alcuni razzisti han poi cercato di distribuire variamente tali doti nelle diverse razze. Invece, il «razzismo di secondo grado» o psicantropologia che dir si voglia, procede in modo diverso. Esso sostiene che tutte le doti, anche se in varia misura, sono presenti nelle varie razze: ma in ciascuna di queste razze esse assumono un significato e una «funzionalità» diversa. Così, non si sosterrà, ad esempio, che una razza abbia per caratteristica l'eroismo e un'altra, invece, lo spirito mercantile. Si trovano in *ogni* razza uomini con disposizioni eroiche o mercantili. Ma dato che tali disposizioni siano in lui presenti, l'uomo di una data razza le manifesterà in modo conforme a questa razza, distinguendosi da ciò dall'uomo di razza diversa, che nell'esercitare quelle stesse attività o nell'esplicare quelle stesse doti seguirà uno «stile» differente. Così vi sono vari modi, condizionati dalla razza interna, di esser eroi, ricercatori, mercanti, asceti, ecc. Lo stesso sen-

timento di onore come appare p. es. nell'uomo di razza nordica non è lo stesso come appare in un uomo di razza «occidentale» o levantina. Lo stesso si dica per la «fedeltà», e così via.

Tutto questo, dunque, per precisare il senso del concetto «razza dell'anima». Il concetto «razza dello spirito» se ne distingue, perchè esso riguarda non più i tipi di reazione dell'uomo di fronte all'esperienza dell'ambiente e i contenuti dell'esperienza normale quotidiana, bensì la sua varia attitudine rispetto al mondo spirituale, superumano, divino, quale si esprime nella forma propria ai sistemi speculativi, ai miti e ai simboli, alle varietà della stessa esperienza religiosa. Anche a tale riguardo esistono degli «invarianti» o denominatori comuni che dir si voglia, delle similitudini di ispirazione e di atteggiamento, che riconducono appunto ad una causa interna differenziatrice, la quale è appunto la «razza dello spirito».

Qui cade però accennare al limite che s'impone al criterio razzista della differenza e della dipendenza dei valori dalla razza. Questa dipendenza è reale e decisiva anche nel campo delle manifestazioni spirituali là dove si tratti delle creazioni proprie ad un tipo «umanistico» di civiltà, vale a dire a civiltà, nelle quali l'uomo si è preclusa la possibilità di un contatto effettivo con il mondo trascendente e

ha perduto ogni vera comprensione per le conoscenze relative ad un tale mondo proprie ad ogni tradizione veramente degna di tale nome. Quando di ciò però non sia il caso, quando si tratti di civiltà davvero tradizionali, l'efficienza delle stesse «razze dello spirito» non va oltre un certo segno, essa non riguarda il contenuto, ma la varia forma d'espressione che in un popolo o nell'altro, in un ciclo di civiltà o nell'altro hanno assunto esperienze o conoscenze identiche e oggettive nella loro essenza, perchè riferentesi effettivamente ad un piano superumano.

9. - Importanza della teoria delle razze interiori.

La dottrina totalitaria della razza precisa i rapporti fra razza e spirito sulla base dei principi da noi già ricordati: *l'esteriore è una funzione dell'interiore, la forma fisica è strumento, espressione e simbolo di una forma psichica.* Ne deriva l'accennata concezione del tipo veramente di razza pura: è il tipo «tutto d'un pezzo», è il tipo armonico, coerente, unitario. È quello nel quale supreme aspirazioni spirituali di una data specie non trovano ostacolo e contraddizione nelle qualità di carattere e nello «stile» dell'anima di una data razza, mentre l'anima di questa sua razza, a sua vol-

ta, si trova in un corpo davvero atto ad esprimerla e a sensibilizzarla.

Un tale tipo «puro», naturalmente, non lo si può ritrovare in massa nei popoli attualmente esistenti che, come si è detto, corrispondono essenzialmente a dei composti etnici. Non lo si può trovare in massa, del resto, nemmeno in un ceppo che fosse rimasto abbastanza isolato da influenze eterogenee, perchè esso corrisponde ad un concetto-limite, vale a dire, ad una culminazione e ad una realizzazione perfetta della razza in senso generico — si tratta appunto delle culminazioni, nelle quali si è detto che i supremi valori della personalità si identificano a quelli stessi della razza.

Perciò, nel riguardo, la ricerca razzistica non può esser quantitativa, essa non deve fermarsi agli elementi esteriori comuni numericamente predominanti, ma deve scegliere, deve cercar quel dato esponente di una data razza atto a valere come l'esempio più completo e il rappresentante più puro di un dato tipo, tanto da permetterci di afferrare e comprendere quel che vi si esprime e che lo anima, cioè anche la sua razza interiore, e da aver dunque il senso dell'unità originaria in cui confluiscono i vari elementi di una razza. Una volta avuto questo senso, ci si può anche orizzontare nei riguardi dei tipi meno puri della stessa razza, cioè di quelli nei quali la corrispondenza fra i vari elementi esteriori e inte-

riori non è parimenti completa e perfetta; nei quali, per così dire, si ha una *distorsione* dello «stile» di quella razza. Si tratta dunque di una indagine qualitativa, di una ricerca basata su di uno sguardo interiore, su di una facoltà intuitiva e introspettiva. In essa, naturalmente, la *fisiognomica*, cioè la scienza della fisiognomia, ha una parte importante: è un luogo comune, che «il volto esprime l'anima» — ma anche il corpo in genere, la forma del cranio, la proporzione delle membra, ecc., per chi sappia intendere, hanno una loro lingua eloquente. Donde un nuovo, preciso significato anche della craniologia, della scheletrologia e di discipline consimili, in apparenza, aridamente scientifiche.

Il razzismo, per tal via, propizia dunque un nuovo sentimento del corpo e, in genere, della forma fisica dell'essere umano. Non è cosa indifferente che un corpo abbia una forma anzichè un'altra: non è cosa casuale e priva di sue conseguenze. Chi ha il senso del tipo, nel quale tutti gli elementi dell'ente umano sono realmente unificati, ha anche il senso del lato tragico e oscuro dei casi, nei quali una tale unità è venuta meno. Un'anima che viva il mondo come qualcosa, di fronte a cui essa prende attivamente posizione, come oggetto di un attacco e di una conquista, normalmente dovrebbe avere un volto che nei tratti decisi e arditi rispecchi questa esperienza interiore,

un corpo slanciato, alto, nervoso, diritto — un corpo ario o nordico-ario. Si pensi ora al caso in cui questa anima per suo strumento espressivo avesse invece un volto pieno e grassoccio, un corpo tozzo e lento, insomma una razza fisica, che normalmente pare fatta per esprimere una interiorità di tutt'altro tipo. Certo, la razza interiore farà, per così dire, violenza su quel corpo eterogeneo, darà agli stessi lineamenti un'altro significato; malgrado tutto, essa troverà modo di esprimersi. Ma, per usare una imagine dello stesso Clauss, sarà come se si fosse costretti a suonare una parte scritta per violino con una ocarina.

Nell'educazione razziale si dovrà mettere in rilievo il fatto, che anche sotto questo riguardo il razzismo è animato da uno *spirito classico* e fa proprio un ideale umano classico. Vuole una esatta corrispondenza di contenente e di contenuto, di interiorità e di esteriorità. *Vuole uomini tutti d'un pezzo, forze unitarie e coerenti.* Detesta e avversa ogni promiscuità, ogni dualismo dilaceratore, conseguentemente anche quella ideologia romantica, che si compiace di una interpretazione tragica della spiritualità e suppone che solo attraverso un eterno contrasto, un soffrire, un incessante anelare e confusamente lottare ci si avvicini ai supremi valori. La vera superiorità delle razze arie invece è *olimpica*: si palesa nel calmo dominio dello spirito sull'anima e sul corpo che, per

rifletterne nel loro stile e nelle loro leggi la stessa razza, gli si presentano come adeguati strumenti espressivi.

La teoria della razza interna è importante perchè mette in luce l'aspetto più deleterio degli incroci e degli ibridismi: essi conducono ad una dilacerazione e ad una contraddizione interna, alla frattura dell'intima unità di un essere umano di una data razza. Essi fan sì che anime di una razza si trovino in corpi di un'altra, col risultato di una alterazione sia dell'un elemento che dell'altro. Essi creano dei veri «spostati», in senso superiore, fino a che, la forza interna esaurendosi in contrasti ed attriti di ogni genere e ciò che fino ad un certo limite era rimasto ancora «dominante» perdendo questa sua qualità, la razza interiore viene meno, ad essa si sostituisce una sostanza amorfa e disossata, portata da corpi, nei quali le caratteristiche razziali eventualmente sussistenti non sono più che echi, forme svuotate del loro significato profondo. Ed è questo, come già accennammo, lo stadio in cui i miti internazionalistici e cosmopolitici e la ideologia della fondamentale eguaglianza spirituale del genere umano cominciano a divenire una verità...

È nel senso opposto, invece, che si dovrà agire. Il punto di partenza è un esame interiore, inteso a scoprire quale sia veramente l'elemento fondamentale in noi, la «natura

propria» o razza spirituale, alla quale bisogna intonare essenzialmente la nostra vita e alla quale, ad ogni costo, bisogna restar fedeli. Dopo di che, bisogna agire per cercar di conferire al nostro essere il massimo di coerenza e di unitarietà o, almeno, per far sì che nella discendenza si verificchino condizioni più favorevoli sulla base di quel che già si è conseguito: perchè l'influenza plastica, formatrice, che fin sul piano somatico e biologico esercita una idea, qualora questa abbia una certa relazione con l'elemento interiore primordiale razziale, è una realtà positiva, confermata da esempi ben precisi sia storici collettivi che individuali.

Sono anche ben visibili le conseguenze della scienza della razza interna in tema di politica culturale. Riportiamo queste parole del Clauss: «Nella misura in cui ad una conoscenza scientifica sia dato di esercitare una influenza sulla storia, il compito che, a tale riguardo, s'impone alla psicanthropologia, è il seguente: essa deve individuare quelle frontiere, che nessun popolo, nessuna comunità di sangue e di cultura può sorpassare o aprire, senza incorrere nel pericolo della propria distruzione. La *ricerca delle frontiere dell'anima* costituisce dunque, oggi, un compito storico». Ciò si riferisce essenzialmente al compito di difendere o propiziare non solo nei riguardi dei singoli, ma anche di una nazione, la stessa coerenza e unitarietà, la stessa corrispondenza di elemento

esterno ad elemento interno, di cui si è già detto riferendoci al singolo. Col che si precisa anche il motivo centrale delle considerazioni già da noi svolte circa il rapporto fra razza e nazione.

Ad una dottrina completa della razza è poi proprio il superare il pericolo di un relativismo e di un chiuso particolarismo, cui vedute del genere, se unilateralmente e estremisticamente assunte, possono dar luogo. Soprattutto nei riguardi della cultura e della «razza dell'anima», corrispondenti ad un dominio intermedio fra corporeità e pura spiritualità, la necessità di definire e difendere certe frontiere interiori è senz'altro da riconoscersi, perchè la «chiusura» che ne consegue è, goethianamente, quella di un «limite creatore», anzichè paralizzatore; di un limite che non sbarra la via verso l'alto, bensì quella verso il basso, verso una promiscuità subrazziale e, in fondo, anche subpersonale, facilitante ogni processo di snaturamento, di disgregazione e di lacerazione interiore.

10. - Fisionomia delle varie razze.

Una delle caratteristiche del razzismo moderno, come si è già accennato ripetutamente, è la ricerca dei nuclei etnici primari. L'antica antropologia si limitava alla classificazione sommaria comprendente le note razze: bian-

ca, nera, gialla, malese, rossa ecc., che ognuno ricorda dalle scuole. Il razzismo moderno invece ha portato assai più in là l'analisi e la classificazione, soprattutto per quel che riguarda la razza che a noi interessa, cioè la razza bianca. L'attuale ricerca in fatto di razze del corpo distingue dunque in ciò che s'intendeva genericamente per razza bianca, o caucasica una serie di razze in senso più speciale, razze aventi ognuna una propria fisionomia e una propria costanza, sì che nei loro riguardi possono applicarsi le leggi della ereditarietà e dagli incroci.

Per questa classificazione, rimandiamo al nostro libro: «*Il mito del sangue*», limitandoci, qui, a ricordare schematicamente i punti fondamentali. Nella umanità bianca vengono distinte sei razze principali. Vi è anzitutto la *razza nordica* e la *razza occidentale*, detta anche da alcuni autori mediterranea: in entrambi predomina la dolicocefalia, nella prima il tipo biondo, nella seconda il tipo bruno; però uguale proporzione di membra; in media, i tipi della seconda hanno statura più bassa e qualcosa di più raffinato e di meno tagliente nelle fattezze. Si ha poi la *razza fàlica*, detta dal Günther «*razza bionda pesante*», che parimenti ha molti tratti comuni col tipo nordico, essendo però più massiccia, quadrata, spesso tozza, in genere di più alta statura, con una certa lentezza di movimenti fisici ed anche in-

tellektuali, piuttosto chiusa in sè, talvolta anche brachicefala, con particolari doti di una pertinacia non di rado degenerante in ostinatezza. Segue la *razza dinarica*, nella quale elementi della razza nordica e di quella occidentale sembrano essersi fusi con un elemento figurante anche in razze non europee, come quella armenoide o levantina: è quel che, almeno, appare nei tratti fisici (naso, labbra, ecc.) senza che siano però palesi risuonanze spirituali di quella componente eterogenea: l'uomo dinarico è attivo, ha doti guerriere, d'ordine e di stile simili a quelle dell'uomo nordico, però su di un piano di minor concentrazione, di maggior lievezza (maggior amore per il colore, disposizione all'allegria, ecc.). Abbiamo poi la *razza alpina* o, secondo un'altra nomenclatura *èstide* (*ostisch*), con una fisionomia propria più spiccata: il tipo è piuttosto arrotondato e carnoso, prevalentemente brachicefalo, bruno, con occhi piccoli un pò inclinati o tondi, di bassa statura, con pelle che spesso tende al giallognolo. Infine viene considerata la *razza baltico-orientale*, abbondante nelle popolazioni vicine alla Russia, anch'essa con figura schiacciata, biondiccia, con occhi grigi, con zigomi e taglio di occhi che ricordano il tipo mongolico, naso schiacciato, fronte bassa. Di nuovo, in questa razza gli elementi del comune ceppo nordico-occidentale sembra che abbiano assorbiti elementi di una razza non eu-

ropea, corrispondente a quella delle prime popolazioni slavo-asiatiche.

Queste sono le principali razze del corpo presenti nei popoli europei in vario grado e in varie forme di combinazione, al titolo di razze costitutive o essenziali di questi stessi popoli. Nei quali però esistono infiltrazioni di razze straniere: *razza levantina*, *razza desertica*, *razza mongoloide*, *razza negroide e mediterraneo-africana* aggiungendosi infine l'*elemento ebraico*, che però, malgrado la persistenza dei tipi principali che vi corrispondono, non viene considerato come una razza vera e propria, bensì come una determinata mescolanza etnica da definirsi soprattutto sulla base di una comune «razza dell'anima».

Passando ora al «razzismo di secondo grado», si tratta appunto di vedere quali contenuti, quali anime o razze dell'anima trovino nelle forme fisiche e nelle inclinazioni di ciascuna di tali razze del corpo lo strumento espressivo più corrispondente. Chi è andato più innanzi in tale ricerca, è appunto il già citato Clauss. Anche per le teorie del Clauss rimandiamo al riassunto compreso nel nostro «*Mito del sangue*», limitandoci, qui, di nuovo, a degli accenni.

Al tipo fisico nordico l'anima o stile della anima più conforme è quello della «razza dell'uomo attivo», dell'uomo che sente il mondo come qualcosa che gli sta di fronte, come

materia di possesso e di attacco. Al tipo «occidentale», in via normale, è invece proprio lo stile di un'anima piuttosto esterioristica, proclive al giuoco, al gesto e alla esibizione, di un'anima che si sente nel mondo un po' come un attore che deve eseguire la sua parte dinanzi ad una tribuna. La razza alpina si presta invece all'espressione di un'anima intimistica, che ama isolarsi nel suo piccolo ambiente, che cerca di sottrarsi alla vastità e alla problematica del mondo per mezzo di un sentirsi insieme, di un'attività rivolta a realizzare un calmo e riparato benessere. La razza fàlica si presta all'espressione dello stile di un'anima che «afferra e tiene fermo», talvolta fino all'irragionevole, persistente e tenace nei suoi fini ma con pesantezza, senza una luce o una libertà interiore. Il Clauss parla poi di altre due razze dell'anima, che per lui corrisponderebbero rispettivamente alla razza orientaloide o desertica del corpo e a quella levantina: si tratta della razza dell'«uomo della rivelazione», inteso a vivere il mondo come un continuo miracolo, un continuo manifestarsi del caso, amante dell'imprevedibile e del mutevole come il nomade; e si tratta, in secondo luogo, della razza dell'«uomo della redenzione» caratterizzato da un senso di schiavitù di fronte al corpo e alla carne e da un èmpito torbido a liberarsene e a redimersene, dunque, partendo da uno spe-

ciale e invalicabile dualismo fra carnalità e spiritualità o sacrit .

Pertanto le connessioni stabilite dal Clauss fra razza del corpo e razza dell'anima nei due ultimi casi debbono esser considerate come assai approssimate, perch  le stesse disposizioni interne possono caratterizzare anche altri elementi razziali: la razza dell'uomo della rivelazione, secondo varie osservazioni del Clauss, la si presente nella stessa razza baltico-orientale del corpo, mentre quella dell'uomo della redenzione va soprattutto a riflettere certi aspetti caratteristici dello «stile» del composto ebraico. Il Clauss non ha portato la sua indagine circa la razza interna sulla restante razza del corpo, su di quella dinarica: ma vi si pu  facilmente presentare come adeguato uno stile che comprende elementi dell'anima attiva articolatisi con qualcosa dell'elemento occidentale-mediterraneo (amore di un certo «teatro» per l'azione, ma con minore esteriorismo) e con influenze della instabilit  dello stesso uomo della rivelazione.

Purtroppo il lettore, qui, si trova dinanzi ad una serie di denominazioni, che ben poco possono dire, quando non si passi al campo pratico, cio  quando non si vada a *sentirne* il contenuto esaminando le fattezze di vari tipi caratteristici per l'una razza e per l'altra e cercando, poi, di «spettroscopizzare» le fisionomie, per cogliere, nei tipi pi  «puri» nel

senso totalitario gi  indicato, l'elemento interiore, la razza dell'anima. Bisogner  dunque anzitutto rifarsi ad un materiale fotografico, ritrovabile facilmente nei principali libri razzisti — citiamo, oltre i saggi iconografici contenuti nelle nostre due opere «*Mito del sangue*» e «*Sintesi di dottrina della razza*», le opere del G nther, del von Eickstedt, del Fischer, dello stesso Clauss. In un secondo tempo, *dai libri bisogna passare alla realt , alla vita*, cio  abituarsi a scoprire le influenze e le interferenze di una razza o dell'altra in fisionomie particolarmente «marcate» di uomini viventi con cui si abbia a che fare, addestrandolo non solo l'occhio del razzista antropologo, anche quello del razzista psicologo che presente il concordare o meno dell'elemento interiore con quello somatico e fisiognomico.

Un compito particolare   poi quello di aver un senso vivo di quelle interferenze razziali (di razze affini) atte a produrre risultati favorevoli: cio , mediante l'esame e la penetrazione non solo della «linea» fisica, ma anche di quella dell'agire, del comportarsi, del pensare dei vari tipi. In genere, si ammette che gli incroci dell'elemento nordico con quello occidentale, falico o dinarico siano favorevoli, sfavorevoli invece le mescolanze dello stesso elemento con la razza alpina e baltico-orientale; parimenti sfavorevoli le mescolanze di queste ultime razze fra loro e con quella oc-

cidentale, non sfavorevole l'incontro falico-mediterraneo e dinarico-occidentale.

All'elemento più puro e più valido compreso in tutte queste razze per via di una remota unità di origini si può far corrispondere la designazione di «razza aria» o «nordico-aria», di cui ci riserviamo di precisare ulteriormente in seguito il senso.

11. - Il problema delle razze spirituali.

Abbiamo detto che la razza, di là dall'anima e dal corpo, ha una manifestazione anche nello spirito. La ricerca delle razze dello spirito ha un carattere tutto speciale e a tutt'oggi è in embrione: prescindendo dal nostro contributo personale, ancora si è fatto ben poco in questo campo, che pure è assai importante nei riguardi di un'azione razzista completa. In Germania vi si lega il cosiddetto *Kampf um die Weltanschauung*, cioè la «lotta per la visione del mondo» (s'intende, conforme alla razza: le visioni generali del mondo possono effettivamente considerarsi come espressioni delle varie razze dello spirito): però in tale lotta troppa parte hanno, in Germania, semplici parole d'ordine politico e «miti», che tengono il luogo di una conoscenza precisa e scientifica.

La scienza delle razze dello spirito riporta

alle origini, e si svolge parallelamente ad una morfologia delle tradizioni, dei simboli e dei miti primordiali. Nel riguardo, restringersi al mondo moderno e volersvi orizzontare sarebbe un assunto disperato: nel mondo moderno, nella cultura moderna, delle razze dello spirito non esistono che lontani riflessi, sopravvivenze incerte, derivazioni. In tema di razza dell'anima è ancora possibile eccitare una certa consapevolezza o esperienza diretta: basta riferirsi a qualità di carattere, di immediata reazione interna, di stile del comportarsi, a doti che non s'imparano nè si costruiscono, ma che sono innate, quindi si hanno o non si hanno, sono connesse al sangue e, come dicevamo, perfino a qualcosa di più profondo del sangue, per cui da nulla possono esser sostituite. La razza dell'anima si connette alla vita di relazione, quindi, là dove esista, ma sonnecchi, dinanzi a casi tipici, a prove, a crisi, si può sempre costringerla a palesarsi e si può così conoscerne, in ciascuno, il volto e la forza.

Nell'ordine delle razze dello spirito il compito è assai più difficile. Ciò che oggi vale generalmente come spirito — anzi, ciò che come tale è valso già da vari secoli — con quel che noi qui intendiamo propriamente per spirito ha ben poco a che fare. Oggi ci troviamo, in realtà, di fronte ad un campo profondamente standardizzato e disossato, ove ben difficilmente

si può ritrovare quel che può esser un istinto su di un piano superiore. In tema di conoscenza, l'insieme delle conoscenze moderne ha una base razionalistico-sperimentale; traendo forma ed evidenza da facoltà, che più o meno sono le stesse in tutti gli esseri umani, tali conoscenze, secondo l'opinione generale, in tanto sono utili, « positive » e « scientifiche », in quanto possono esser acquisite, riconosciute, accettate e applicate da qualsiasi uomo, dall'uomo di qualsiasi razza e vocazione. In tema di cultura come arte e pensiero, ci si riduce a posizioni più o meno soggettivistiche, a « creazioni » che spesso hanno il carattere di fuochi d'artificio: sono tanto brillanti per lirismo o abilità critico-dialettica, quanto prive di una radice profonda.

In un mondo e in una cultura che, su tale base, ha perduto quasi ogni contatto con la realtà davvero trascendente, sarebbe dunque difficile portare avanti una ricerca intesa ad individuare lo « stile » dell'esperienza del trascendente e la « forma » delle possibili attitudini dell'uomo di fronte ad esso: cosa appunto equivalente alla ricerca della « razza dello spirito ».

Bisogna retrocedere dunque in quel mondo, nel quale la vera spiritualità e la realtà metafisica erano veramente le forze centrali formatrici della civiltà, in tutti gli aspetti di essa, dal piano mitologico-religioso fino a quello

giuridico-sociale: bisogna cioè retrocedere fino al mondo delle civiltà pre-moderne e « tradizionali ». Giunti ad avere, per tal via, dei punti di riferimento, si può passare al mondo attuale per scoprire le varie influenze che, quasi al titolo di echi, promanano ancora dall'una o dall'altra razza dello spirito anche in questo stato estenuato e in questa cultura essenzialmente « umanistica », cioè determinata essenzialmente dall'elemento soltanto umano.

Qui si darà solo un cenno fugacissimo circa la tipologia delle razze dello spirito: chi voglia ulteriori elementi da utilizzare nella formazione della coscienza razziale, deve rifarsi alle nostre due opere: « *Sintesi di dottrina della razza* » e specialmente « *Rivolta contro il mondo moderno* », oltrechè alla scelta e alla traduzione degli scritti del Bachofen da noi fatta sotto il titolo « *La razza solare — Studi sulla storia segreta dell'antico mondo mediterraneo* ».

Un antico scrittore greco disse: « Esistono razze che, poste fra entrambi, oscillano fra la divinità e l'umanità ». Le une han finito col porre il loro centro nel primo elemento e le altre nell'altro, cioè nell'umanità.

Il primo caso sta a definire la « razza solare » dello spirito, detta anche « razza olimpica ». L'elemento più che umano ad esse appare così naturale, come per le altre lo è invece quello umano. Quindi, nei rapporti col

mondo metafisico, mancanza del sentimento di estraneità e di trascendenza: estraneo e lontano, ad esse appare piuttosto l'elemento umano. Da qui, un sentimento di «centralità», che giustifica appunto l'espressione «razza solare», uno stile di calma, di potenza, di sovranità, di indomabilità e intangibilità, alluso dall'altra designazione: «razza olimpica».

All'opposto della «razza solare» dello spirito sta quella «tellurica» o «ctonica». Qui lo uomo trae il senso di sè da un oscuro, selvaggio rapporto con le forze della terra e della vita nel loro aspetto «infero», privo di luce: donde una connessione oscura al suolo, nella antichità culto dei «demoni» della vegetazione e delle forze elementari, sentimento fatalistico, specie rispetto alla morte, senso della caducità dell'individuo che si ridissolve nella sostanza collettiva dei ceppi e nel divenire della vita.

Segue la «razza lunare» o «demetrica»: come la luna è un sole spento, così alla razza lunare non corrisponde più, come a quella «olimpica», un sentimento di centralità spirituale, perchè essa vive la spiritualità passivamente, come un riflesso, fuor da ogni «stile» di affermazione e di calma virilità: è la forma dell'esperienza «contemplativa» su base essenzialmente panteistica. Il termine «demetrico» procede dal fatto che gli antichi culti delle Grandi Madri della natura riflet-

terono in modo caratteristico questa razza, la spiritualità che sta sotto segno «femminile», quasi come calma luce diffusa o sentimento di un ordine eterno spirituale e naturale ad un tempo, in cui si cancella ogni angoscia del divenire e la stessa individualità del singolo. Socialmente, dalla razza lunare procedette spesso il sistema matriarcale, ladove il diritto paterno, o patriarcato, fu sempre una forma propria alla razza solare o a quelle da essa derivate.

«Razza titanica»: stessa connessione con le forze elementari, con l'elemento profondo, intensivo, irrazionale della vita come nella razza «tellurica», però non secondo uno stile di promiscuità o passiva identificazione, bensì di affermazione, di volontà, di virilità: però, del pari, senza luce, senza interna liberazione. Solo l'eroe, Eracle, libererà il titano, Prometeo — vedremo che cosa ciò voglia dire.

Con la designazione curiosa di «razza amazzonica» intendiamo lo stile di una esperienza che nella sua essenza è «lunare» (e, in senso analogico, femminile) ma che fa sue forme affermative, «virili» d'espressione, così come l'amazzone fa suo il modo d'essere del guerriero.

«Razza afroditica» dello spirito: per questa razza non ci si deve riferire strettamente al campo erotico-sessuale, ma piuttosto ad uno stile «epicureo», nel senso più vasto, della

esperienza. Vi figura così anche ogni raffinamento delle forme della vita materiale, la cultura in senso estetistico, insomma una spiritualità che oscilla fra l'amore della bellezza e della forma e il godimento dei sensi.

Lo stile di una esperienza, ove l'esaltazione degli impulsi e un modo intensivo di vivere è legato alla sensazione e non ha che delle soluzioni confusamente estatiche, quindi lunari nella loro passività e infirmità, tanto da non procederne nessuna vera interna liberazione, ma solo attimi di evasione — questo stile definisce la «razza dionisiaca».

Ultima razza dello spirito: quella degli «eroi». Eroi, non nel senso corrente, ma in quello che deriva dall'insegnamento circa le quattro «età» del mondo esposto da Esiodo: nell'eroe sussiste una natura solare o olimpica, ma allo stato latente o, meglio, come una possibilità da realizzarsi attraverso un superamento attivo di sé, nel quale possono anche figurare alcuni tratti dello stile dell'uomo titanico o dionisiaco, ma secondo una ben diversa funzionalità.

Questi non sono, naturalmente, che accenni fuggevoli. Ma chi approfondisca una tipologia del genere fino a crearsi una corrispondente facoltà di discernimento andrà a vedere la storia — la storia sia delle civiltà, sia dei costumi, sia delle religioni — sotto una luce completamente nuova. Ciò che prima gli appariva uni-

tario lo riconoscerà secondo le sue componenti effettive. Egli riconoscerà la continuità di vene profonde attraverso la storia, come sorgenti comuni di gruppi di manifestazioni individuali e collettive in apparenza distinte o sparse nel tempo e nello spazio. Ed anche nelle forme meno anodine della cultura moderna egli potrà orizzontarsi e presentire qua e là gli affioramenti o le adattazioni di queste forme originarie delle razze dello spirito.

Un problema ulteriore sarebbe quello di stabilire la corrispondenza che, in via normale, dovrebbe realizzarsi fra razze dello spirito, dell'anima e del corpo. Alcuni accenni: razza solare e razza eroica sono congeniali allo stile della razza dell'«uomo attivo» e dell'uomo dolicocefalo nordico-ario e ario-occidentale come razza fisica. La razza lunare avrebbe la migliore espressione nelle caratteristiche psichiche e somatiche della razza alpina e nei residui di quella antichissima razza mediterranea, che genericamente può denominarsi «pelasgica». Razza afroditeica e razza dionisiaca potrebbero ben armonizzarsi con alcuni rami della razza occidentale, specie nelle sue forme celtiche: la razza dionisiaca, anche del tipo desertico e baltico-orientale e, secondo i suoi aspetti più dilacerati, della razza levantina. Un elemento titanico potrebbe ben esprimersi nell'anima e nel corpo dell'uomo di razza falica. L'elemento tellurico, infine, ri-

chiederebbe componenti razziali fisiche derivate da ceppi non ariani o pre-ariani, come p. es. quelle presenti nel tipo africo-mediterraneo, in parte nell'elemento semitico (orientaloide), ecc.

È un campo nuovo e vasto di ricerche, in ordine al quale si tratta essenzialmente di destare nelle nuove generazioni l'interesse che esso merita: allora quel che già si è acquisito potrà ricevere adeguati sviluppi, sì da venire ad una coscienza veramente completa e totalitaria della razza.

12. - La razza e le origini.

Già da questi cenni relativi al campo proprio alle ricerche del razzismo di terzo grado risulta chiara l'importanza che per la nostra dottrina ha lo studio delle origini e quindi anche la *scienza della preistoria*. Ma in queste discipline bisogna introdurre dei criteri rivoluzionari e rimuovere risolutamente alcuni pregiudizi della mentalità scientifico-positivista che, propiziati da un clima storico ormai superato, tuttavia persistono nelle forme più diffuse del comune insegnamento. Accenneremo a due punti.

Vi è anzitutto da *superare il pregiudizio evoluzionistico* per cui, in stretta connessione con quello progressistico-storicistico, l'interpreta il

mondo delle origini e della preistoria come il mondo oscuro e selvaggio di una umanità semi-bestiale, la quale a poco a poco, faticosamente, si sarebbe «civilizzata» e resa capace di una cultura. Il razzismo, per contro, *afferma che già in epoche preistoriche sono esistite genti che, oltre alla purità razziale poi perduta, ebbero un'alta levatura spirituale*. Queste genti non erano certo «civilizzate» nel senso moderno, connesso allo sviluppo delle conoscenze sperimentali, della tecnica, degli ordinamenti giuridici positivi, ma avevano qualità di carattere e una loro ben precisa visione spirituale del mondo procedente da reali contatti con forze di natura super-umana, visione non «pensata» ma vissuta, concretata in tradizioni, espressa e sviluppata da simboli, riti e miti.

In relazione a ciò, *si sposta anche il limite della nuova indagine preistorica*: le ipotesi razziste più complete in ordine al problema delle origini ci portano fin verso il diecimila avanti Cristo, laddove prima appariva cosa già azzardata trattar delle civiltà del 2000 o del 3000 a. Cr. Quanto poi all'inquadramento generale del problema della cosiddetta «discendenza», *bisogna prender recisamente posizione contro il darwinismo*. Il ceppo della umanità, alla quale le razze superiori antiche e contemporanee appartengono, non proviene né dalla scimia, né dall'uomo scimiesco glacia-

le — l'uomo musteriano o di Neanderthal e lo uomo di Grimaldi — come, del resto, anche gli specialisti non razzisti oggi vanno sempre più a riconoscere. L'uomo scimiesco corrisponde solo ad un dato tronco umano, in gran parte estintosi, solo in certi suoi elementi incorporatosi a ceppi umani ben distinti e superiori, che appaiono, rispetto al primo, più recenti — in modo da far nascere l'illusione che si siano «evoluti» da esso — solo perchè apparvero nelle stesse terre più tardi, provenendo da sedi in buona parte distrutte o devastate da cataclismi e da mutazioni climatiche. Le razze preistoriche dell'uomo di Cromagnon e di Aurignac appartengono a tali ceppi superiori.

È assai importante cogliere il significato vivente di tale spostamento di prospettive proprio alla veduta razzista: *il superiore non deriva dall'inferiore*. Nel mistero del nostro sangue, nelle profondità più remote del nostro essere rechiamo, incancellabile, l'eredità di tempi primordiali: ma questa non è una eredità di brutalità, di istinti scatenati bestiali e selvaggi, come pretende la psicanalisi ebraica e come logicamente deve pensarsi sulla base dell'«evoluzionismo» e del darwinismo: questa eredità delle origini, questo retaggio che ci viene da mitiche lontananze è invece *un retaggio di luce*. La forza degli atavismi, come forza di istinti inferiori, non appartiene a questa eredità fondamentale: essa è in-

vece qualcosa che o ha preso vita e potenza lungo un processo di degradazione, involuzione o caduta, ricordato in forma mitica varia dalle tradizioni di quasi tutti i popoli, ovvero è l'effetto di una contaminazione, di un ibridismo operato dall'apporto estraneo, da residui dell'uomo glaciale: è la voce di un *altro* sangue, di un'altra razza, di un'altra natura, che solo arbitrariamente può dirsi umana. In tutti i casi, ove si sente la verità delle parole pauline: «due anime lottano nel mio petto», dalle vedute ora accennate bisogna trarre l'interpretazione veramente giusta. *Può sentire vero il mito dell'evoluzionismo e del darwinismo solo l'uomo, nel quale parli l'altra eredità* (quella introdotta da un ibridismo) perchè essa si è resa così forte da imporsi e da soffocare ogni senso della presenza della prima.

Un altro pregiudizio combattuto dal razzismo è quello racchiuso nella nota formula *Ex Oriente lux*. Ancor oggi persiste in taluni la idea, che le civiltà più antiche siano quelle sorte nel bacino orientale del Mediterraneo o nell'Asia occidentale: da esse, e poi dalla religione ebraica, sarebbe venuta la luce all'Occidente, che fino ad un periodo assai più tardo, soprattutto nelle regioni nordiche, sarebbe rimasto rozzo e barbaro. Col razzismo, anche qui si ha un capovolgimento completo di prospettive. Quelle civiltà asiatiche per noi non sono nulla di originario e quanto meno di

pure. Non orientale, ma occidentale e nordico-occidentale è l'origine della più alta civiltà delle razze bianche e, in genere, indoeuropee. Come si è detto, nel riguardo si retrocede fino ad una preistoria che fino ad ieri sarebbe apparsa favolosa. Di fronte alla luce di tale preistoria nordico-occidentale e aria, le formazioni asiatico-orientali ci appaiono già crepuscolari e miste, sia spiritualmente, sia razzialmente. Quel che esse hanno di veramente grande e chiaro procede dalla originaria azione civilizzatrice di nuclei della razza dominante nordico-occidentale, spintesi fino a quelle regioni.

13. - Le migrazioni nordico-occidentali.

« *La luce del nord* », « *il mistero iperboreo* », questo è dunque un motivo fondamentale della nostra dottrina della razza, motivo che ad alcuni sembrerà però paradossale, ad altri sospetto e avvilente nei riguardi delle tradizioni nostre, ritenute mediterranee. Per cui s'impone qualche chiarimento.

Anzitutto parlando di Nord non si deve intendere la regione germanica. La sede primordiale della razza aria va riconosciuta invece in una regione corrispondente all'*Artide attuale*: ciò, in quella remotissima preistoria, di cui si è detto. In un periodo successivo, ma

sempre preistorico, il centro di irradiazione sembra essersi spostato in una *sede nordico-atlantica*. Nelle altre opere nostre si sono riferiti gli elementi che giustificano una tale tesi, corrispondente, peraltro, a ricordi e insegnamenti tradizionali concordanti di varie civiltà. Anche dal punto di vista positivo, geografico, è possibile ammettere che la regione artica, o iperborea che dir si voglia, non sia divenuta quella inabitabile dei ghiacci eterni che gradatamente, partendo da una data epoca: mentre il centro successivo, nordico-atlantico, sembra esser scomparso per via di un cataclisma oceanico.

Quanto poi all'allarme destato dalla tesi nordico-aria, esso poggia su di un equivoco. Sostenendo tale tesi non si vuol per nulla aderire al mito pangermanista, col quale, dopo aver fatto di « nordico », di germanico, di ario e di tedesco più o meno dei sinonimi, si va a sostenere, che tutto quel che vi è di superiore nelle varie civiltà e nelle varie nazioni del nostro continente sarebbe derivato da elementi germanici, mentre quel che a tali elementi non è riconducibile sarebbe senz'altro inferiore e deteriore.

È proprio per evitare un equivoco del genere che, nei riguardi della razza aria primordiale, noi di solito usiamo il termine *iperboreo*, forgiato in Grecia, prima ancora che dei Germani si sapesse qualche cosa. In ogni modo,

diciamo senz'altro che ario, nordico-ario, nordico-occidentale ecc., in una seria dottrina della razza *non* voglion per nulla dire «tedesco» o «germanico»: sono designazioni di una realtà assai più vasta. Esse si riferiscono ad un ceppo, del quale i popoli germanici del periodo delle invasioni non sono che *una* fra le tante diramazioni, poichè allo stesso ceppo avrebbero avuto diritto di riferire le loro origini le maggiori stirpi creatrici di civiltà in Oriente e in Occidente, nell'antica India e nell'antica Persia, come pure nella prima Eлада e nella stessa Roma. Fra tutte queste stirpi può esistere un rapporto di consanguineità, *ma per nulla di derivazione*. Di derivazione può solo parlarsi rispetto a quel comune ceppo «iperboreo», di cui si è detto, il quale però retrocede in una preistoria così remota, da far apparir sciocca ogni pretesa, da parte di un qualsiasi popolo storico, e tanto più moderno, di accaparrarsene come che sia la esclusiva discendenza.

La corrente delle genti nordico-arie seguì due direzioni fondamentali, l'una *orizzontale* (direzione da Occidente attraverso il Mediterraneo, Baleari, Sardegna, Creta, Egitto), l'altra *trasversale* (direzione nord-ovest sud-est, dall'Irlanda fino in India, con centri nella regione danubiana e nel Caucaso, il quale dunque non fu, come si credeva, la «culla» della razza bianca, ma un focolare di irradiazione

sull'itinerario percorso da una delle correnti nordico-arie). Quanto alla migrazione dei popoli propriamente germanici, essa, rispetto alle altre due, è di data incomparabilmente più recente, recente d'interi millenni. Ora, lungo la direzione orizzontale e, in parte, anche per interferenze di essa con la direzione trasversale nel continente eurasiatico, sono sorte le massime civiltà del Mediterraneo, quelle conosciute, ed altre, di cui a noi sono giunti solo i residui degenerescenti. Rispetto a tali civiltà, sulla base di questi nuovi orizzonti preistorici bisogna vedere nei popoli nordico-germanici del periodo delle invasioni solo degli epigoni, coloro che, della comune famiglia, per ultimi apparvero sulle quinte della storia. Nè vi apparvero «puri» sotto ogni punto di vista.

Certo, non avendo dietro di sé tutta la storia degli altri gruppi della stessa famiglia, essi non furono così esposti al pericolo degli incroci, quanto questi: fisicamente e biologicamente si presentarono dunque «più in ordine». Nella vita in regioni ove erano subentrate dure condizioni climatiche e d'ambiente, e che essi lasciarono per ultimi, si rafforzò poi un processo selettivo, si confermarono e rafforzarono doti di carattere, di tenacia, di ingegnosità, di ardire, mentre il non esser entrati in contatto con forme esterioristiche e urbanistiche di civiltà mantenne vivi, in questi popoli germanici, rapporti virili cementati

dalle virtù guerriere e dal sentimento di fedeltà e di onore. Altrimenti vanno però le cose, nei riguardi dell'elemento propriamente spirituale, in questi epigoni della razza nordico-aria primordiale. Questo elemento subì una certa involuzione. Le tradizioni vi si oscurarono nel loro contenuto metafisico e « solare » primordiale, divennero frammentarie, decadde nella forma di folklore, di saghe e di superstizioni popolari. Inoltre, in queste tradizioni, più che il ricordo delle origini, predominano i ricordi mitologizzati delle vicende tragiche subite da uno dei centri delle civiltà iperborea, quello degli *Asen* o eroi divini del « Mitgard »: donde il noto tema del « *ragna-rökk* », termine tradotto volgarmente con « crepuscolo degli dei ». Così, per orizzontarsi in siffatte tradizioni nordico-germaniche dei popoli del periodo delle invasioni, e per individuare il vero significato dei principali simboli o ricordi che vi sono contenuti, bisogna trarre i punti di riferimento dallo studio di più antiche tradizioni arie, ove gli stessi insegnamenti si sono mantenuti in forma più pura e completa, tradizioni che non sono germaniche, ma delle civiltà arie dell'antica India e della antica Persia, della prima Ellade e della stessa Roma. E razzisti germanici, come il Günther, vanno senz'altro a riconoscere tutto ciò.

L'inquadramento del problema delle origi-

ni, che qui è stato esposto, non deve dunque per nulla suscitare un sentimento di inferiorità o di subordinazione da parte nostra, italiana, di fronte ai popoli germanici più recenti. Al contrario: come la parte migliore della gente italiana, dal punto di vista della razza del corpo, corrisponde ad un tipo da considerarsi come una variazione di quello stesso della razza nordica, del pari nel patrimonio delle nostre più alte tradizioni, che risalgono spesso a tempi primordiali, si possono ritrovare gli stessi elementi di « razza dell'anima » (stile di vita, *ethos*, ecc.) e di visione del mondo comuni ad ogni grande civiltà aria e nordico-aria. *Con la tesi nordico-aria del nostro razzismo, dunque, si va piuttosto a contestare a qualsiasi popolo attuale il diritto di accaparrarsi e di monopolizzarsi la nobiltà della comune origine, si va a dire che noi, in quanto siamo e vogliamo essere eredi della romanità antica e aria così come della successiva civiltà romano-germanica, non ci riconosciamo secondi rispetto a nessuno in fatto di spirito, di vocazione e di tradizione nordico-aria.*

Ma, naturalmente, una simile presa di posizione *impegna*, dal razzismo teorico essa ci conduce al razzismo attivo e creativo, cioè a quello inteso a far sì che nel tipo generale italiano, in sé così differenziato, in misura sempre più vasta e in forma sempre più precisa

vada a enuclearsi e ad affermarsi il tipo fisico e spirituale della razza superiore, presente nel popolo italiano quanto quello propriamente nordico lo è nel popolo tedesco, nei due casi, ostacolati, l'uno e l'altro, da detriti etnici, da altre componenti razziali e dagli effetti di precedenti processi di degenerescenza biologica e culturale.

Si vede da ciò il preciso valore che l'inquadramento razziale del problema delle origini ha per la formazione della volontà e per la consapevolezza del nuovo Italiano. Ne deriva effettivamente una « idea-forza », un sentimento di dignità e di superiorità, che non significa boria e che non si basa su miti confusi ad uso semplicemente politico, ma su precise conoscenze tradizionali.

14. - Il problema della "latinità".

Si potrà tuttavia obiettare: Tutto ciò sarà giusto, ma dove va a finire, con simili idee, la *latinità*? Non siamo forse mediterranei e latini e non è, per universale riconoscimento, latina la natura del nostro popolo e l'intonazione della nostra civiltà? Questo mito latino, se non nella forma, che le vicende più recenti han mostrato di assai relativa solidità, della « fratellanza latina » e della fondamentale unità di spirito e di modo di sentire dei

popoli « latini », almeno nel senso della « latinità » della nostra civiltà italiana, mantiene ancora una sua forza in molti ambienti soprattutto di letterati e di intellettualoidi, nè è estraneo all'intonazione di alcuni degli insegnamenti che ancora s'impartiscono nelle nostre scuole. Sulla base di tale mito s'insiste sulla antitesi che, malgrado tutto, esisterebbe fra la gente nostra e altra gente e quindi sulla impossibilità di una intesa che non sia più soltanto quella dettata da comuni interessi politici.

Tuttavia anche a tale riguardo esiste un grosso equivoco, derivato dall'uso passivo di frasi fatte e di termini che non ci si cura di approfondire. Che cosa si vuol intendere, infine, dicendo « latino »? E a che dominio ci si riferisce propriamente, usando questa espressione?

Con intenzione abbiamo sottolineato che gli ambienti, cui il mito latino è caro, sono soprattutto letterari e intellettualistici. In realtà, come è usato correntemente, il termine « latino », così come quello di « civiltà latina », ha un suo significato solo a patto di riferirsi ad un piano estetistico, « umanistico » e letterario: al mondo delle arti e della cultura nel senso più exterioristico del termine. La « latinità », qui, vale più o meno come sinonimo di elemento « romanico »: si tratta, cioè, dei riflessi che dell'azione culturalmente

formatrice dell'antica Roma conservarono alcuni popoli già ripresi nell'orbita dell'Impero Romano, tanto da far propria la lingua di Roma, la lingua latina.

Chi volesse però esaminare in modo più approfondito le cose, si accorgerebbe facilmente, che questa «latinità», riflesso dell'antica civiltà greco-romana, è qualcosa di superficiale. Diremmo quasi che è una vernice, la quale si sforza inutilmente di coprire differenze sia etniche, sia spirituali che — come la storia fino ai nostri giorni ce lo dimostra — possono perfino tradursi in aspre antitesi. L'unità, come dicevamo, non sussiste che nel mondo delle lettere e delle arti, e, in più, presso ad una interpretazione spiccatamente «umanistica» di esse: si riferisce cioè solo a quel mondo, per il quale la Roma antica, eroica e catoniana, non celava il suo disprezzo. Sussiste, l'unità, anche sul piano filologico, ma qui già in modo precario, dopo che è stata accertata l'appartenenza indiscutibile della lingua latina al tronco generale di quelle arie e indogermaniche: inoltre è un fatto che, se non come vocaboli, come articolazione e sintassi (declinazioni, ecc.) la lingua latina antica è più affine a quella germanica che non le lingue latine romaniche. Così, se vogliamo dirla senza mezzi termini, la vantata «latinità» non riguarda nessuna delle forme veramente creative e originarie dei popoli che l'avrebbero in comune. Essa ri-

guarda solo una facciata, non l'essenziale, ma l'accessorio. Vi è di più: dal punto di vista razzista bisogna perfino rivedere il significato di quel mondo classico «greco-romano», da cui la latinità sarebbe derivata e per la quale gli «umanisti» nutrono un culto quasi superstizioso.

Qui non possiamo affrontare anche questo problema: diremo solo che quello «classico» è un mito assai affine al mito «illuministico», facente credere che solo con le «conquiste» della Rinascenza e con gli sviluppi che han condotto fino all'enciclopedismo ed alla Rivoluzione Francese sia sorta, dopo le «tenebre» del Medioevo, la «vera» civiltà. Anche nel mito classico si palesa questa mentalità estetistica e razionalistica. Sia nei riguardi di Roma che della Grecia, come «classica» vale infatti, per i più, una civiltà, che, in più di un aspetto, malgrado il suo splendore apparente, atto a sedurre ogni «razza afroditica», a noi appare già come decadenza: è la civiltà che sorse quando il ciclo dell'antecedente civiltà eroica, sacrale, virile e propriamente aria sia delle origini elleniche che di quelle romane si trovò già sul suo arco discendente.

Per contro, è importante notare che se noi ci riportiamo a questo mondo delle origini, creato da razze «solari» e «eroiche», il termine «latino» va ad assumere tutto un altro significato e, propriamente, un significato che

capovolge il mito già accennato al principio. Accenneremo solo ad uno dei risultati delle indagini più recenti in fatto di razze e di tradizioni dell'Italia preistorica e preromana. Il termine «latino» designò originariamente delle genti, la parentela razziale e spirituale delle quali con il gruppo dei popoli nordico-ariii è, per ogni competente, incontestabile. I Latini furono una propaggine, spintasi fino all'Italia centrale, di quella razza delle genti praticanti il rito funerario dell'arsione dei cadaveri, che si oppose alla civiltà osco-sabella caratterizzata dal rito funerario del seppellimento, la relazione della quale civiltà inumatrice con quelle mediterranee e asiatico-mediterranee pre-ariane o non-ariane è parimenti visibile. E tali Latini occuparono parti dell'Italia assai prima dell'apparire degli Etruschi e degli antichi Celti.

Fra le tracce più antiche lasciate indietro, quasi a mò di scia, dai ceppi da cui derivarono i Latini, si trovano quelle scoperte recentemente in Val Camonica. Ebbene, tali tracce hanno una significativa corrispondenza con le tracce preistoriche delle razze arie primordiali, sia nordico-atlantiche (civiltà franco-cantabrica dei Cromagnon), sia nordico-scandinave (civiltà di Fossum). Abbiamo gli stessi simboli di una spiritualità «solare», lo stesso stile, la stessa mancanza dei segni di una religiosità demetrico-tellurica, invece ri-

correnti nelle civiltà mediterranee non-arie e della decadenza arii (Pelasgi, Creta, ecc.; in Italia, Etruschi, civiltà della Maiella, ecc.).

Non solo: nuove affinità si riscontrano fra le tracce di Val Camonica e *la civiltà dei Dori*, cioè delle genti che vennero in Grecia dal Nord e crearono Sparta, avendo in proprio il culto dell'Apollo quale dio solare iperboreo, In realtà, secondo l'Altheim e il Trautmann, *il mito dei popoli, da cui derivarono i Latini, e la conclusione del quale in Italia doveva esser Roma, fu analogo alla migrazione dorica, che in Grecia dette luogo a Sparta: manifestazioni corrispondenti — Roma e Sparta — di razze del corpo e dello spirito affini, a loro volta connesse con quelle propriamente nordico-arie.*

Ma parlando della prima romanità e di Sparta, evidentemente, si sta in un mondo di forze inattenuate, di un rigido *ethos*, di una tenuta veramente virile e dominatrice dell'anima, mondo che ben poco si mantenne nella successiva civiltà detta «classica», da cui, a sua volta, si vuol far derivare la «latinità» e l'«unità della famiglia latina».

Se usando il termine «latino» ci rifacciamo invece alle origini, vediamo dunque compiersi un capovolgimento completo della tesi «latina». La vera originaria «latinità», che corrisponde a ciò che la grandezza romana presentò di veramente ario, ci riporta a forme

di vita e di civiltà non opposte, ma anzi affini a quelle che anche i ceppi nordico-germanici più tardi dovevano manifestare, di fronte ad un mondo decadente che, più che «latino», era ormai «romanico» e più o meno bizantinizzato. Invece, di là dalla vernice esteriore, la presunta latinità comprese forze eterogenee, capaci di andare insieme soltanto finchè non ci si trovò di fronte a nulla di più serio, che non il «mondo delle lettere e delle arti».

15. - La razza, la romanità e la storia italiana.

Abbiamo già detto che per far passare il razzismo dalla teoria alla pratica una delle condizioni fondamentali è di aver ben preciso il senso dell'ideale umano corrispondente alla razza più alta fra quelle che compongono una data nazione. Poichè tutti i popoli rappresentano ormai dei miscugli razziali, bisogna prender posizione di fronte a queste varie componenti: presa di posizione, questa, che deve essere sia interiore e individuale, sia politica e collettiva. A tale stregua la razza ci appare essenzialmente come oggetto di una scelta, di una elezione e di una decisione.

Quanto precede fa già capire dove, nei nostri riguardi, cadrà la scelta. Ed abbiamo an-

che citate le espressioni di Mussolini, che ha senz'altro indicato nell'elemento romano il nucleo centrale — il «cuore» — imperituro della stirpe italiana. Possiamo dunque dir senz'altro che *italianità fascista s'identifica a romanità*. Resta da approfondire tale formula sulla base di una precisa coscienza razziale aria.

Purtroppo, da noi la romanità spesso si riduce ad una semplice parola d'uso retorico, ad una frase fatta dal contenuto quanto mai fluttuante. E la prova di ciò è che mentre questa parola oggi da noi ricorre così spesso, pure non v'è da constatare nessuna corrente nuova e seria di studi che siano andati a dare il senso vivo di ciò che sia romano, superando le viete esercitazioni archeologiche, filologiche e aridamente storicistiche proprie agli specialisti universitari. Per quanto ciò sia assai singolare, non ad Italiani, ma a degli stranieri si debbono i contributi più validi nello studio della romanità vera e vivente: ad un Bachofen (svizzero), ad un W. Otto, ad un F. Altheim e un Günther (tedeschi), ad un Kerényi (ungherese), ad un Eitrem (norvegese), cui si può aggiungere il Macchioro, che, cittadino italiano, non è però d'origine «aria».

Qui diremo solo che nei riguardi non pure delle tradizioni italiane, ma anche di quelle romane bisogna scegliere. Anche la romanità presenta un volto molteplice. Esiste una ro-

manità propriamente aria, controsegnata dai simboli dell'ascia, dell'aquila, del lupo e da altri segnacoli di un retaggio, in fondo, iperboreo, ed esiste una romanità composta, che risente delle influenze eterogenee di strati italici pre-ari o di civiltà arie degenerate. Per l'educazione razziale è d'importanza capitale mettere in luce tali divergenze, che si manifestano nel costume, nei culti, nei riti, nelle stesse istituzioni di Roma antica; così pure, è importantissimo far nascere il senso delle lotte attraverso le quali l'elemento ario-romano riuscì a predominare per un certo ciclo, liberandosi dalle influenze estranee (p. es. da quelle etrusche) o trasformandole secondo il suo ideale più alto di civiltà. Di nuovo, abbiamo qui una storia segreta che, in buona misura, è ancora da scrivere — chi vuole, per degli spunti si può riferire alla nostra « *Rivolta contro il mondo moderno* », ove si parla appunto della « romanità nordica », all'opera del Bachofen « *Die Sage von Tanaquil* » e a vari altri autori citati in quel nostro libro.

Nel periodo imperiale la romanità aria barcolla: se dalle provincie asiatiche le vennero elementi di antica spiritualità solare (p. es. il mitracismo, la concezione « divina » della regalità, ecc.) che la rianimarono, le vennero anche fermenti di decomposizione etnica e spirituale, particolarmente deleteri data la decadenza etica, demografica e razziale degli an-

tichi ceppi ario-romani. Specie per l'Italia fascista, che presente nuovamente una propria missione imperiale, la considerazione razziale del destino dell'antico impero romano, così come di quello del simbolo imperiale nel Medioevo, è particolarmente istruttiva.

Un nucleo, il cui stile virile e « ario » e il cui originario esclusivismo è noto a tutti, aveva fatto la grandezza di Roma. Ora, sarebbe stato logico che a mano a mano che Roma andava riprendendo sotto il suo impero e nel suo « spazio » un gruppo sempre più complesso e vario di popoli, si fosse provveduto ad un corrispondente potenziamento, ad una difesa e ad un accrescimento del nucleo dominatore ario-romano. Si ebbe invece proprio lo opposto: più l'antico Impero si estese, più la « razza di Roma » si indebolì e si aprì irresponsabilmente ad ogni specie di influenze o dei ceti inferiori, o straniere: elevò alla dignità di romani elementi etnici fra i più spurii, accolse culti e usanze il cui pieno contrasto con l'originaria mentalità romana, come già notava Livio, era spesso stupefacente. In più, i Cesari spesso lavorarono a far il vuoto intorno a loro: invece di appoggiarsi al gruppo dei migliori, di circondarsi di esponenti fedeli dell'antica romanità capaci ancora di « tener fermo » nella loro razza e nella loro etica, fecero proprio il simbolo assolutistico e credettero al potere magico della loro funzione divinificata

ma, ormai, astratta, isolata, priva di radici. È assurdo pensare che, così ridotto, l'Impero avrebbe potuto continuare a lungo ad affermarsi sulle varie genti che, politicamente, erano state riprese nella sua orbita. Un giuoco di contingenze e i primi urti serii dall'esterno dovevano produrre il crollo dell'enorme organismo ormai privo di spina dorsale.

Quanto al Medioevo, come è noto, in esso la Chiesa s'ingegnò a risuscitare il simbolo supernazionale romano congiungendolo alle idee della nuova fede e, poi, ad una nuova idea imperiale, a quella del *Sacrum Imperium*. Senonchè la gente italiana fu, per così dire, estranea alla formazione di questo nuovo simbolo: non si avvertì per nulla il compito di trarre dalla sostanza della nostra gente un nucleo che razzialmente e spiritualmente fosse all'altezza di quel simbolo, prevalse invece la componente mediterranea anarcoide, individualista, particolarista, suscitatrice di contese e di antagonismi senza fine, a tacer di una forte caduta del livello etico generale. Donde le note parole con cui un Barbarossa giustamente bollò a fuoco coloro che solo pel nome si vantavano ancora di esser «romani». La conseguenza di ciò fu che la funzione imperiale medievale, benchè si chiamasse romana, fu essenzialmente impugnata da esponenti di altre genti, che non della nostra: soprattutto delle genti germaniche, nelle quali certe qua-

lità di razza si erano in maggior misura conservate. E l'Italia come tale ebbe ben poca parte nella costruzione della civiltà imperiale romano-germanica del Medioevo.

Abbiamo dunque due esempi eloquenti circa i pericoli a cui ogni formazione o idea imperiale si trova esposta quando non le corrisponda una salda base razziale. Quanto poi alla scelta delle tradizioni, che la coscienza razzista ari impone nella considerazione della storia italiana successiva, bisogna assuefarsi a molti capovolgimenti rivoluzionari di prospettive. Così accenneremo che come veramente nostra, ad onta delle suggestioni di una certa storia patria d'ispirazione massonica, non si deve per nulla sentire l'Italia dei Comuni in rivolta contro l'autorità imperiale: qui non si trattò per nulla della «lotta contro lo straniero», bensì di una lotta fra gli esponenti di due tipi opposti di civiltà: e dalla parte dell'imperatore, per il quale, e contro i Comuni, si batterono anche principi italianissimi, come i Savoia e i Monferrato, stava la civiltà aristocratico-feudale conservante ancora in notevole misura lo stile ario e nordico-ario di vita. Nostra dunque deve dirsi l'Italia ghibellina e di Dante, non quella guelfa e comunale.

Del pari, per quanto ciò possa sembrare iconoclasta, non si deve menar troppo vanto del contributo dato dall'Italia alla civiltà uma-

nistica e, in genere, del cosiddetto Rinascimento. Malgrado il suo splendore apparente, questa civiltà umanistica e «afroditica» delle lettere e delle arti rappresentò una caduta e lo spezzarsi della fila di una ben più seria e profonda tradizione: a parte il lato individualistico, che doveva riflettersi nello stile delle Signorie e negli eterni dissidi delle città italiane e dei loro condottieri, proprio in questa civiltà si formarono i germi che dovevano svilupparsi fin nell'illuminismo e in consimili fenomeni della decadenza moderna. D'altro lato, la pretesa ripresa dell'antichità classica da parte dell'Umanesimo si basa su di un grosso equivoco: non furono ripresi che gli aspetti più esterioristici del mondo antico, non quelli più antichi, eroici, sacrali, tradizionali, propriamente arii.

Così si può giungere fino ad una necessaria revisione dei valori «italiani» nel Risorgimento e nella stessa guerra mondiale 1915-1918. È infatti incontestabile e ormai nota la parte che nei moti del Risorgimento, a prescindere dalla purità d'intenzione di molti patrioti, ebbero le influenze sia della massoneria che del giacobinismo gallico e, in genere, di una ideologia, che, come quella liberale e democratica, è essenzialmente antirazzista e antiaria. Nei riguardi del nostro intervento nel 1915 può ripetersi la stessa cosa: si scese in campo sì per rivendicazioni nazionali, ma es-

senzialmente nel segno della ideologia democratico-massonica degli Alleati, intesi a distruggere degli Stati che ancora mantenevano una struttura gerarchica e aristocratica e il sentimento della razza e della tradizione, malgrado le interferenze col capitalismo ebraizzante e una certa *Kultur*. Senonchè l'intervento ebbe anche il senso, per noi, di una prova eroica, ridestatrice di quelle forze, che poi, con un capovolgimento vero e proprio, dovevano condurre fino all'Italia fascista e romana.

Questi non sono che alcuni accenni, da sviluppare adeguatamente e da estendere, circa il nuovo inquadramento della storia italiana che deve andare a precisare la nostra consapevolezza e la nostra decisione razzista aria.

16. - Il tipo della nostra "superrazza".

Quale è dunque il tipo della nostra «super-razza»? Esteriormente è un tipo alto, con spalle ampie negli uomini, membra proporzionate, snello, nervoso, dolicocefalo, cioè con cranio allungato, anche se talvolta meno che nel tipo propriamente nordico (si ricordi il cranio di Cesare). È prevalentemente bruno; a differenza dei tipi meno puri mediterraneo-italici, i capelli non sono ricci, ma al massimo ondulati, le labbra, non sono carnose, nè

le sopracciglia spesse. Il naso sottile e lungo, dritto o leggermente incurvato (la razza «aquilina» del Fischer). La mandibola ha un certo sviluppo che, meno pronunciato che nel tipo nordico, pure, col risalto della fronte e del naso, dà l'impressione di un tipo attivo, presente a sè stesso, pronto all'attacco.

Gli occhi possono esser bruni, azzurri o grigi. Laddove lo sguardo nei tipi mediterraneo-italici meno nobili è irrequieto, o velato, o nostalgico, in esso ha movimenti precisi e fermi («guardar in faccia», guardar di fronte a sè, sguardo penetrante e fermo, non il guardare obliquo o malizioso dei Mediterranei alterati da elementi levantini). Il gesticolare, che si suppone caratteristica italiana, gli è estraneo: ha sì gesti espressivi, ma non impulsivi e disordinati — son gesti che prolungano un pensiero cosciente invece di indicare il predominio di una parte istintiva incontrollata. Ha maggior prontezza di reazioni che il tipo nordico dello stesso ceppo, ha maggior dinamismo, dinamismo che però è sempre controllato, lucido, ben diverso dall'effervescenza e da una volgare esuberanza.

I razzisti ricordano le virtù capitali dell'antico tipo romano di razza nordico-aria: audacia illuminata, attitudine dominata, parola concisa e composta, risoluzione ben meditata, audace senso di dominio. Si parlava di una *virtus* che non voleva dire «virtù» in senso

moralistico e codino, ma virilità coraggiosa e forza; della *fortitudo* e della *constantia*, cioè della fermezza dell'animo; della *sapientia* o saggia riflessione; della *humanitas* e della *disciplina*, che è l'ideale di una ferma formazione di sè che pur riprende una ricchezza interiore; della *gravitas* o *dignitas*, dignità e calma interiore che nell'aristocrazia si potenziava in *solemnitas*, in una misurata solennità. Virtù aria e specificamente romana era poi la *fides*, la fedeltà. Romano e ariano era l'amore per l'azione precisa e senza grandi gesti, era un realismo, che, come giustamente è stato rilevato, non significava affatto materialismo; era l'ideale della chiarezza: ideale, questo, che, depotenziatosi in razionalismo, come eco restò a far parte della mentalità detta «latina», a tale riguardo, più fedele all'essenza originaria che l'anima romantica di certi uomini fisicamente più nordici. La *pietas* e la *religio* nell'uomo antico ario-romano avevano poco a che fare con le forme successive di religiosità: erano un sentimento di rispetto e di connessione con le forze divine e, in genere, supersensibili, che egli sentiva far parte integrante della sua vita, sia individuale, sia collettiva. Il tipo ario-romano ha sempre avuto diffidenza per ogni abbandono dell'animo, per ogni confuso misticismo: nè conosceva servilismi semitici di fronte alla divinità. Egli sentiva che non come uomo spezzato e contami-

nato dal senso del peccato e della carne egli poteva render un degno culto alla divinità, ma comè uomo eretto e pieno, come animo calmo e fiero, intento a presentire le direzioni in cui la sua azione consapevole e decisa poteva valere come continuazione dello stesso volere divino.

Sia il mondo che la società, *res pubblica*, l'antico uomo ario e ario-romano lo concepiva come un *cosmos*, vale a dire come un insieme di nature ben distinte connesse non attraverso una promiscuità ma in base ad una legge superiore. Donde anche l'ideale della gerarchia, nel quale il senso della personalità e della libertà si concilia con quello di una unità superiore. Nè liberalismo, dunque, nè «socialismo» o collettivismo: ad ognuno il suo, *suum cuique*. La donna, posta nè troppo in basso, come in certe società asiatiche, nè troppo in alto, come in società influenzate dalle razze lunari e demetriche; distanza, tuttavia, di fronte alla donna, così come alla preoccupazione per il sesso, e recisa affermazione del diritto paterno, dell'autorità del capo virile di una famiglia o di una gente. E senso quasi «feudale» di responsabilità e di fedeltà di questo capo di fronte allo Stato.

Tutti questi sono elementi dello stile romano e ario-romano dell'anima e dello spirito: a poco a poco bisogna vedervi l'organica corrispondenza di quella forma fisica del tipo

ario-italiano superiore, di cui si è detto, per incorporarli dunque nell'ideale vissuto della nostra «superrazza».

Perchè un tale tipo sempre più si faccia visibile e reale, occorrerà un particolare ambiente spirituale collettivo. Ciò non contraddice quel che si è già detto contro il potere dell'ambiente e a favore della eredità. Dovunque i tipi siano ormai misti e in ogni uomo vivano ed agiscano dunque varie componenti razziali, l'influenza dell'ambiente può esser importante non nel senso di creare dall'esterno quel che non c'è, ma nel senso di propiziare il manifestarsi e il predominare di una di queste componenti, anzichè di altre compresenti. Supponiamo una civiltà dominata da idee ebraizzanti e antirazziste: allora fatalmente anche in popoli, ove il sangue ario e nordico abbia una notevole percentuale, salvo casi di risvegli per reazione, verrà alla superficie e predominerà ciò che in ognuno e, in genere, in quel popolo corrisponde alla antirazza e ai detriti di un sangue inferiore e contaminato. Ovvero, là dove l'afroditismo o il dionisismo o un altro tipo di razza dello spirito diano il tono ad una civiltà, per via della legge del simile che evoca il simile, si avrà un riaffioramento corrispondente, un divenir «dominante» dell'eredità corrispondente e, invece, un divenir «recessiva», compressa, di quella compresente di razza aria p. es. solare e eroica.

Nella chiara coscienza di ciò, in un ambiente saturo di forze spirituali e di vocazioni eroiche si ha il clima di cui ha bisogno la «superrazza» nostra per ridestarsi e farsi veramente decisiva per il futuro della nostra nazione.

17. - Luogo storico del razzismo fascista.

Come inquadramento definitivo delle vedute ora esposte, diciamo qualcosa sul *luogo storico del razzismo*.

Il potere di ogni idea veramente creatrice e rinnovatrice, più che dipendere da circostanze contingenti, procede dal fatto, che essa si è presentata *nel momento giusto*, che essa si è innestata su di un insieme di confuse esigenze storiche, organizzandole positivamente in una precisa direzione. Aver dunque il senso del «luogo» storico di una idea è una condizione imprescindibile a che essa possa manifestare a pieno la sua efficienza.

Quanto, ora, al «luogo storico» del razzismo, bisognerà che ricordiamo rapidissimamente una interpretazione generale della storia, basantesi sulla quadripartizione sociale che fu propria ad ogni antica civiltà di tipo tradizionale, da quelle di ceppo ario d'Oriente fino a quella medievale romano-germanica.

Secondo una tale quadripartizione, al sommo della gerarchia stanno i capi spirituali; viene poi l'aristocrazia guerriera, cui si subordina la borghesia; ed infine si ha la casta servile.

Soprattutto al Guénon si deve l'aver ben messo in rilievo, che il senso della cosiddetta «evoluzione» altro non è stato che quello della discesa del potere e del tipo di civiltà dall'una all'altro dei quattro livelli o modi di essere, con i quali si definiva la gerarchia ora accennata. L'epoca, in cui dei capi spirituali, nell'una o nell'altra forma, p. es. come re sacrali, detenevano la suprema autorità, retrocede già quasi nella preistoria. Il potere scende allora di un gradino, passa cioè alle aristocrazie guerriere: e così abbiamo il ciclo delle civiltà, nelle quali i re sono appunto, essenzialmente, capi guerrieri. È quel che si ebbe in Europa fino ad ieri, con le varie dinastie tradizionali.

Le rivoluzioni (liberali e democratiche) determinano una nuova discesa: il potere effettivo passa nelle mani della borghesia, nelle varie forme di una oligarchia plutocratica, con i vari re dell'oro, del carbone, del petrolio, dell'acciaio, ecc. Infine con la rivoluzione socialista e il movimento comunista sembrò preludersi l'ultima caduta, perchè la dittatura del proletariato avrebbe significato il passaggio del potere nelle mani dell'equivalente moderno dell'ultima delle antiche caste arie, a quella

dei *çûara*, alla massa informe e materializzata dei servi. Nelle nostre opere abbiamo sviluppato simili vedute.

Qui, ai nostri scopi, devesi rilevare che la accennata gerarchia non fu creata da circostanze contingenti, procedendo invece da precise ragioni d'ordine « analogico ». Essa rifletteva la stessa differenziazione e gerarchizzazione esistente fra gli elementi di un organismo umano normale, lo Stato apparendo, analogicamente, come un « uomo in grande ». Per tal via i capi spirituali corrispondevano alle funzioni proprie, nell'organismo umano, allo spirito, al nucleo sovranaturale della personalità; l'aristocrazia guerriera corrispondeva al volere; la borghesia ai processi della economia organica; i servi, a tutto ciò che nell'ente umano è determinismo di pura corporeità.

Da questa analogia procede una conseguenza importante, quando si rifletta, che ogni essere umano ha un suo volto, una sua qualità, una sua personalità soprattutto in funzione dei due superiori principii, cioè di spirito e di volontà. Venendo meno ad essi, si retrocede fatalmente nell'indifferenziato, nel sub-personale. Ora, la giustezza dell'analogia indicata è confermata dal fatto, che le epoche storiche determinate dall'avvento delle due ultime caste presentano esattamente i caratteri delle forze che, nell'ente umano, vi stanno in corrispon-

denza analogica: nel punto in cui il potere non è più nelle mani di capi spirituali e nemmeno di una *élite* eroica, ma viene usurpato dal terzo Stato, dalle oligarchie plutocratiche e, infine, dal mondo delle masse materializzate, viene meno anche tutto ciò che è tradizione, sentimento naturale di nazionalità, di sangue, di razza, di casta, decade dunque tutto ciò, a cui le varie società umane dovettero la loro differenza qualitativa, la loro personalità, la loro varia dignità. Subentra invece il cosmopolitismo, l'internazionalismo, il livellamento collettivistico, la standardizzazione: tutto ciò, per una logica necessità, nel segno di un miscuglio fra razionalismo e materialismo. È così che in queste forme crepuscolari di civiltà si pensò sul serio che l'economia potesse esser la suprema legge storica (Carlo Marx), è così che esse, al posto delle « superate » fedi, crearono una superstiziosa religione della scienza e della tecnica, e, in combutta col mito collettivistico, propiziarono l'avvento di varie forme di una civiltà e di una cultura meccanicistica, primitivistiva, disaminata o oscuramente irrazionalistica.

Tanto basti come fuggevole inquadramento storico per far comprendere definitivamente, in tema di educazione razziale, il diritto del sangue e della razza. Il fascismo e gli altri movimenti politici di analoga ispirazione si sono affermati come una rivolta e una volontà di

ricostruzione di là dall'accennato crepuscolo della civiltà d'Occidente. Essi sono dunque destinati a dar un sempre maggior rilievo a valori e principii riferentesi ai due piani più alti della detta quadripartizione. Così, per logica necessità, come corrispondenza alla denegazione fascista dell'internazionalismo e del cosmopolitismo, dovevano anzitutto riemergere idee irriducibili a tutto quel che è meccanico, deterministico, disanimato, sia come pura materialità, sia come economia, sia come mito razionalistico: *e tali valori, in un primo tempo non possono che essere quelli del sangue, della razza*: di gruppi umani ben differenziati da forze profonde delle origini, da forze vigenti e potenti di là da tutto quel che è determinismo economico, materialismo di massa, cultura borghese esangue, disgregamento individualistico. Da tale forze procedono appunto le qualità di «razza» che, come si è detto, implicano sempre qualcosa di aristocratico, e, in pari tempo, di trascendente i ristretti orizzonti del singolo: non si costruiscono, sono insostituibili e legate ad una precisa dignità e ad una tradizione.

Ciò basta già per dare una idea generale del «luogo storico» della dottrina della razza e del significato che essa ha nel fascismo. Implicitamente, ne risulta anche lumeggiata *la direzione lungo la quale la dottrina della razza da noi deve essere ulteriormente sviluppata.*

Là dove il fascismo si è dichiarato sia contro il mondo delle masse collettivizzate e meccanizzate, sia contro il razionalismo illuministico, contro la civiltà borghese in genere e in particolare contro la plutocrazia, sono state superate, in via di principio, le forme corrispondenti alle due ultime fasi della caduta europea e alle due caste inferiori dell'antica gerarchia ariana: quella dei servi e quella dei borghesi o «mercanti», *çûdra e vaiçya*, Terzo Stato e Quarto Stato. Bisogna andar oltre, cioè far sì che nella nuova civiltà siano di nuovo determinanti i valori, i modi d'essere e di sentire propri ai due gradi più alti, cui anticamente corrispondeva l'aristocrazia guerriera e la sovranità spirituale.

È in conformità a ciò che alla dottrina fascista della razza bisogna dare due ulteriori sviluppi e concepirli dunque secondo quella completezza, di cui noi nei capitoli precedenti abbiamo cercato di dare il senso. Anzitutto, si deve far sì che la razza, oltre ad avere un significato biologico ed antropologico, ne assuma, sempre più distintamente, uno anche *eroico e aristocratico*. La comunanza di sangue o di razza sarà la premessa, la base. Ma, all'interno di una tale comunanza, un adeguato processo selettivo stabilirà ulteriori differenze, in funzione delle quali potrà sorgere qualcosa di simile ad una nuova aristocrazia: un gruppo, il quale non solo nel corpo, ma

anche in termini di animo eroico, di stile di onore e di lealtà, testimoni della «razza pura», della vera razza o razza in senso superiore.

Si dischiude così un campo vasto e fecondo per varie forme di sintesi fra i principii del razzismo e i capisaldi dell'etica e della «mistica» fascista, con possibilità di restar fedeli alle nostre migliori tradizioni e di prevenire le svolte collettivistiche e socializzanti verificatesi talvolta nell'uso politico affrettato che, in altri paesi, è stato fatto del razzismo. Il razzismo di secondo grado, o dottrina dell'anima delle razze, da parte sua, va a precisare i punti principali di riferimento per un'azione decisa e scientificamente fondata in tal senso.

Quanto all'ultima fase costruttiva, di là da queste stesse forme, trattandosi del problema dei capi spirituali, in fondo, i migliori punti di riferimento ci possono proprio venire dal «mito ario», se compreso come lo fu nelle origini. È cosa ben triste che in certi ambienti dire «ariano» valga quanto dire «antisemita» e che anche nella legislazione questo termine «ariano» abbia un significato soltanto negativo, perchè indica solo quel che non si deve essere: ariano essendo chi non ha sangue ebraico o di razze di colore, senza ulteriori condizioni. Contro questa banalizzazione del concetto ario bisognerà sempre reagire. Il termine ario, nella sua integrità, dovrà invece sempre

più tornare a significare, nella nuova generazione e nei suoi educatori, una razza dello spirito, e, propriamente, di tipo sia «solare», sia «eroico», nel senso, ora, nostro, speciale, di questo secondo termine. Procedendo su tale via, il razzismo fascista andrà a liquidare definitivamente ogni sospetto di «materialismo» o di «zoologismo» nutrito nei suoi riguardi; lungi dall'escluderlo, esso finirà col trovare nel dominio proprio ad una realtà sovramondana e sovratemporale il suo naturale coronamento e a concretizzare, nel riferimento ad una tradizione ben precisa e ben radicata nelle nostre origini, l'aspirazione fascista di dare alla Rivoluzione anche un significato «religioso» e il carattere di un rinnovamento nel campo degli stessi valori supremi.

APPENDICE

Riproduciamo in Appendice un articolo che Julius Evola, traendo spunto dalla pubblicazione di un'opera di Wahrhold Drascher, scrisse per il fascicolo della rivista « Lo Stato » uscito nel luglio 1936. La conclusione che il lettore è portato a dedurre dalla considerazione del testo evoliano, è che esiste un solo valido elemento capace di conferire un'autentica superiorità ad un dato uomo o ad una data civiltà, ed è l'effettiva partecipazione alla Tradizione, attraverso l'adesione a una forma tradizionale legittima e ortodossa. Sulla base di questo criterio, è inevitabile concludere circa un'attuale inferiorità della razza bianca europea, poiché essa è stata la prima vittima e la più efficace divulgatrice di quell'insieme di correnti antitradizionali che sta all'origine del mondo moderno e che continua tuttora ad opporsi alla vera spiritualità e a combattere con le armi più diverse ogni manifestazione dell'ordine tradizionale. Da questo stato di reale inferiorità l'Europa potrebbe uscire soltanto qualora adottasse (o le venisse imposta) una forma tradizionale fra le poche che sono ancora disponibili all'umanità in questa fase terminale del ciclo. In tal caso, anche se non sarebbe lecito parlare di una superiorità in senso assoluto degli Europei sugli altri gruppi umani (così come non esiste una graduatoria fra i quattro elementi che determinano il mondo terre-

stre, dato che nessuno di essi si identifica con quella « quintessenza » che è l'ulteriore elemento centrale e sopraordinato), verrebbero tuttavia ristabilite quelle basi che, uniche, conferirebbero all'Europa il diritto a rivendicare la sua supremazia nei confronti dell'Occidente americano e dell'Unione Sovietica.

IL PROBLEMA DELLA SUPREMAZIA DELLA RAZZA BIANCA

Allo stato attuale della civiltà dell'Occidente, il problema della genesi, dei fondamenti e del futuro dell'egemonia mondiale della razza bianca è, certo, uno dei più importanti e appassionanti, oltreché tale, da offrire, oggi, per l'Italia, motivi di un interesse anche speciale. Ad un tale problema Wahrhold Drascher ha dedicato recentissimamente un grosso volume (*Die Vorherrschaft der weissen Rasse*, Deutsche verlags-Anstalt, Stuttgart-Berlin 1936), del quale vale la pena di occuparsi, a fine di venire a qualche punto fermo intorno a questo argomento, troppo spesso trattato con dubbia imparzialità e con basi dottrinali alquanto insufficienti.

Il fatto, che un dato gruppo di popoli siano riusciti ad assoggettare al loro volere, per secoli, tutto il resto del mondo, a piegarlo ai loro desideri e a coinvolgerlo, nei loro destini, appare giustamente al Drascher un fatto unico nella storia universale, e tale, da imporre, anzitutto, un esame sui fondamenti della sua stessa possibilità.

La spiegazione più volgare è anche la più unilaterale e insufficiente, cioè, ad illuminare un fatto del genere non si può addurre una superiorità puramente materiale. Se agli Inglesi è stato possibile di tenere a bada con nemmeno duecentomila uomini trecentocin-

quanta milioni di indù e se un Cortez e un Pizarro con un pugno di avventurieri seppero assoggettare imperi giganteschi, ciò va a trascendere ogni spiegazione soltanto materialistica. Inoltre, troppo spesso si suole scambiare la fase più recente di un dominio già organizzato su salde basi militari, economiche e tecniche, con quelle, che furono le forme originali della conquista, legate a doti morali e ad attitudini spirituali ben diverse. Ciò che condusse la razza bianca al dominio del mondo fu, per il Drascher, un sentimento di superiorità insito nel loro stesso sangue: sentimento, che non derivò da fucili o navi da guerra, e nemmeno da un « diritto », ma che fece usare tutto ciò con la naturalezza di chi si fabbrica quanto gli occorre per i suoi scopi. Il sentimento di superiorità fu piuttosto un dato senso della personalità, permeato dallo spirito di un'epoca speciale, che il Drascher chiama « epoca oceanica ».

Per quel che riguarda un comune tipo o stile essenzialmente definentesi in termini di carattere, il Drascher rileva che, in fondo, solo a questa stregua il concetto complessivo di « razza bianca » riceve un senso positivo: anche quando i popoli di tale razza si trovarono nei più aspri conflitti, pure nel loro comportamento e nella loro essenza apparirono agli altri ceppi come una unica famiglia. Trattati principali, secondo il Drascher: una più dura volontà, freddezza, tenacia, disprezzo della vita e della morte, chiara visione.

Originariamente tali doti furono, per così dire, portate dalla spinta verso l'avventura, verso le grandi distanze, da una specie di oscura volontà dell'infinito, che, peraltro, si riconnette all'intimo spirito dell'epoca della Rinascenza. In se stesso, tutto ciò va oltre ogni motivazione razionale, mercantile o utilitaria. Il dominio del mondo non fu « organizzato », quasi nemmeno « voluto ». Un desiderio di distanze,

di preda, di pura conquista precedette ogni colonizzazione, in stretta connessione con l'epoca del pieno dominio dei mari: poiché anche dal lato interno l'impulso, di cui parliamo, doveva ricevere dall'esperienza oceanica il suo massimo incremento. « Il mare, smisurata superficie, che da ogni lato è libera. In nessun punto ha fine: di là da ogni orizzonte, un altro orizzonte, sempre uguale, a sospingerti ancor più oltre. Il suo elemento è mosso, inquieto. Mai ti invita a sostare, a permanere, sempre esso ti costringe a proseguire verso nuove mète. Il mare è, in senso superiore, l'idea stessa dell'illimitatezza. È serio, potente, tragico, è una forza avversa che sempre di nuovo va domata, che è sempre pronta ad annientarti, quando non ti mostri più forte di lei ». In questo elemento, e presso al nuovo impulso verso l'immanenza proprio al Rinascimento, prende forma un nuovo spirito, lo *spirito oceanico*, scaturendo dagli strati più profondi della razza, per condurre attraverso le stesse vie del mare, che guidano ormai verso ogni terra, gli uomini bianchi alla conquista del resto del mondo.

Dunque: spinta verso le distanze illimitate, spirito di avventura e sete di oro e di preda, però in senso guerriero e non ancora economico o « coloniale », spirito oceanico, dure doti di carattere. *A tali elementi, si aggiunge un ultimo fattore, il principio cristiano, che postulò una categorica superiorità delle razze bianche in quanto cristiane e stabilì un distacco netto e superbo rispetto a tutto il resto dell'umanità, considerata come barbarica e ignara della vera fede.* Ciò vale soprattutto per il ciclo delle conquiste spagnole; ma anche nel successivo ciclo anglosassone, benché molto più velate, e sensibili assai più nelle conseguenze, che non nei principii, continua ad agire, traendosi soprattutto dal puritanesimo protestante, la stessa premessa. E il protestantissimo andò poi ad offrire, con la sua teoria della pro-

sperità e del successo come segno divino, uno strumento per il rapido trapasso dalla fase « eroica » e « oceanica » della conquista mondiale a quella propriamente economica e coloniale, nella quale il guadagno e il traffico vennero in prima linea, la supremazia si fece essenzialmente industriale, tecnica e economica e l'elemento guerriero o militare ebbe solo la parte di una specie di polizia armata a tutela del capitalismo occidentale in paesi unicamente considerati come fonti di materie prime e mercati di manufatti.

Il Drascher, che segue attentamente tutte le fasi di sviluppo materiale, geografico e etnografico dell'espansione bianca, non concede altrettanta attenzione alla controparte interna relativa a trasformazioni, come quella ora accennata. Del resto, l'esame, che egli fa, delle basi dell'egemonia della razza bianca, permette veramente di giustificarla e di costituirla come un vero e proprio principio? L'unico punto alquanto saldo, è il riferimento allo spirito « oceanico », che poi, a parte il nome, non è nemmeno originale. Su per giù, si tratta di ciò stesso che lo Spengler ha chiamato lo « spirito faustiano » occidentale e che, al massimo, può fornire una spiegazione, ma non una giustificazione. Quanto, poi, al resto, il Drascher sembra finire in questa veduta puramente pragmatica: una razza si è *creduta* superiore, una tale ferma credenza le ha creato una attitudine, un modo di fare e di agire che l'ha effettivamente condotta al dominio e l'ha circondata, di fronte a molte altre razze, di un'aureola di prestigio e di timoroso rispetto. Che questo senso di superiorità si giustificasse con una superiorità effettiva in termini di pura civiltà, il Drascher, molto onestamente, lo nega constatando che, di fronte a quanto si trovava in India, in Cina, nella stessa America precolombiana, i bianchi assai difficilmente avrebbero potuto fondare il loro diritto alla con-

quista, e talvolta perfino alla preda e alla distruzione, in termini di preeminenza assoluta di civiltà. « Ciò che fu decisivo, non fu un superiore valore della nostra civiltà in se stessa — dice il Drascher — ma la fede dei loro esponenti, che tale civiltà fosse la migliore, anzi l'unica ». Su tale base, i conquistatori mostrarono, se non pure ostentarono, una assoluta incomprendione e un aprioristico disprezzo per tutto quel che trovarono e, originariamente, si credettero in diritto di sfogare ogni loro istinto e di esercitare ogni violenza. Restiamo dunque nel campo del puro irrazionale. E vi si resta ancora — aggiungiamo noi — e anzi anche più in pieno, qualora si passi ai tempi moderni. In tali tempi, l'argomento fondamentale che sostenne il sentimento di superiorità fu la superstizione evoluzionistica, l'idea, che la scienza materiale e la tecnica, accompagnate da un paio di vuoti miti umanitario-sociali, fossero l'ultima parola della storia del mondo e conferissero ai suoi principali esponenti, cioè ai popoli bianchi, il diritto al dominio mondiale come base per un lavoro di universale « civilizzazione », cioè di trasformazione di ogni civiltà a questo tipo illuministico razionalista occidentale.

In fondo, è in queste secche che anche il nostro autore finisce con l'arenarsi. Per spiegare l'originaria presunzione di superiorità, anche come « fatto », egli non dispone che della chiave universale scoperta oggi in Germania per ogni problema: il *razzismo*. Ma dire che il senso della superiorità è un dato di razza, qualcosa di innato al sangue bianco, significa porre in termini diversi lo stesso problema, senza andare un passo innanzi. D'altro lato, al punto di concludere con un bilancio dei risultati dell'egemonia europea, il Drascher scrive, in « passivo », « crudeltà e egoismo anzitutto »; per l'« attivo », egli indica la liberazione dalla miseria, dalla schiavitù e dalla mortalità di vaste popolazioni di colore, lo sfruttamento di

ricchezze naturali ignorate, comunicazioni mondiali, prosperità, commercio, pacificazione dei soggetti, ecc. Per cui, tutto sommato, l'« attivo » sarebbe in eccedenza e il principio del predominio europeo dovrebbe esser difeso fino all'ultimo con ogni mezzo, e soprattutto, per via del primo punto, mediante un nuovo risveglio della coscienza della razza e una nuova igiene e politica della razza, come secondo le direttive nazionalsocialiste.

Ma il conto non torna del tutto, e il Drascher, come accennavamo, resta nell'alibi illuminista e evolucionista or ora indicato per le ultime espressioni della pretesa egemonistica occidentale. Infatti sarebbe facile rilevare, che tutti i benefici della « civilizzazione » — di quella del sapone, della radio, della fabbrica fordizzata e del cinema, l'Europa per prima ha cominciato con lo sperimentarli, con il che essa ha anche sperimentato per prima dove essi propriamente conducano. Non vi è nessuna ragione di non ammettere che, dopo quell'apparente fugace benessere materiale, di cui anche noi abbiamo sperimentato il miraggio nel secolo scorso, i varii vantaggi inscritti dal Drascher in attivo non conducano anche i popoli così elevati al livello della civiltà occidentale alle stesse crisi e alle stesse distruzioni spirituali, contro cui noi lottiamo: cosa, che del resto già si fa visibile qua e là in Oriente, che il Drascher non può fare a meno di constatare, ma che dovrebbe indurre a porre il problema in altri termini e a metter fine a molti miti e vane presunzioni.

* * *

Distinguiamo la spiegazione del passato dalla problematica dell'immediato presente.

Noi teniamo per fermo che non si può veramente garantire il primato e il diritto di una razza

al dominio assoluto, quando non si abbia per premessa una sua effettiva superiorità spirituale.

Circa il passato, per comprenderlo, dobbiamo andare un po' oltre il fatto dello « spirito oceanico », considerando, in questo, meno un principio, che non una conseguenza. A ciò si è avvicinato per un momento il Drascher, quando ha parlato dello spirito dell'epoca umanistica, scambiando però — come era da prevedersi — il negativo col positivo. Quando lo sguardo umano si staccò dalla trascendenza, l'insopprimibile volontà di infinito immanente nell'uomo doveva scaricarsi all'esterno e tradursi in una tensione, in una spinta irrefrenabile, in una saturazione abnorme e insostenibile nel dominio che si trova immediatamente al disotto di quello supremo della spiritualità pura e della contemplazione, cioè nel dominio dell'azione e della volontà. Di qui, il rivolgimento attivistico, da qui lo « spirito oceanico », la perenne insoddisfazione « faustiana », l'indomabile spingersi oltre, perché nessun circuito finito e nessuna mèta temporale è tale da poter esaurire una forza dall'alto. *La volontà d'infinito, secolarizzata e tradottasi involutivamente in termini di pura azione posteriore, di conquista, di espansione materiale avventurosa, sta alla genesi del dominio della razza bianca: ma sta, per ciò stesso, anche nel punto esatto del primo crollo interno della civiltà spirituale occidentale (conservatasi ancora fino al Medioevo), e, invero, rispetto ad esso, proprio nel rapporto di effetto a causa.*

A ciò deve aver fatto riscontro — a parte l'inferiorità effettiva, in ogni senso, di varii popoli di colore veramente selvaggi — una interna degenerescenza di certe grandi civiltà extra-europee, degenerescenza forse conforme alle cosiddette « leggi cicliche » e probabilmente esprimendosi nel fatto, che tali civiltà non portarono il loro sviluppo materiale e

in termini di azione ad una altezza adeguata al loro alto livello spirituale (specie nel caso dell'India): onde la loro compagine si trovò del tutto inerme di fronte allo scatenamento occidentale dei « conquistatori » e anche dopo, in spiriti soprattutto orientati verso una realtà e una conoscenza non-materiale, l'interesse ad una reazione non seppe assumere una forza sufficiente, mentre gli elementi più bassi, nella disgregazione e nel soggiogamento dei loro stati, passarono prima ad un timoroso rispetto, poi ad una imitazione dei bianchi.

Le basi generali della prima fase dell'espansione bianca si possono ricondurre, più o meno, a questi termini. « Valori », in senso superiore, è difficile trovarne, presso di essa. *Questo sviluppo espansivo della civiltà occidentale, che coincide con la sua prima crisi, ha piuttosto il senso di un principio di agitazione e di perturbazione sparso esplosivamente nell'intero mondo.* In tale fase, la parte valida resta confinata nell'avventuroso e nel romanzesco, doti di carattere, di ardire, di dura volontà — le doti, cioè, della casta guerriera — sono le sole predominanti.

Passando al periodo successivo, il suo esame non può prescindere dalla consapevolezza dell'involuzione ulteriore subita dalla civiltà occidentale. È legge fatale, che quando un elemento di una gerarchia perde contatto con quello che gli è superiore, esso si degrada, non ha nemmeno modo di restar se stesso, tende a scender di piano, a cader nel dominio dell'elemento immediatamente inferiore. Così la volontà d'infinito, staccata dal piano della spiritualità pura e delle finalità trascendenti, ridotta ad anima di mere imprese di conquista e di avventura mondiale, non doveva tardare a finire in un livello ancor più basso, cioè in quello che sta sotto alla stessa casta guerriera, nel livello mercantile, ed è così che subentra la seconda fase dell'egemonia bianca, quella,

in cui le varie compagnie commerciali prendono il retaggio degli antichi *conquistadores* e dei naviganti assetati d'infinito, non assumendo i resti del sangue guerriero — come dicevamo — che a loro salvaguardia, a guardia armata dell'economia. Ma in una caduta è difficile fermarsi a mezza strada: quindi dal mondo dell'imperialismo mercantile e dell'avventura capitalistica si doveva passare a quello di ideologie più o meno demagogiche e democratiche, le quali dovevano finire col ledere gravemente il principio stesso dell'egemonia europea e a destituirlo di ogni vera giustificazione.

Così stanno oggi le cose. Quindi — diciamolo subito — è inutile formulare parole d'ordine e lanciare appelli, mentre si trascura l'opera fondamentale, di ricostruzione interna, la quale, contrariamente a quanto crede il Drascher, va ben oltre il piano del mero spirito di « razza » e di solidarietà. Del pericolo, che l'egemonia europea corre, solo l'Europa è responsabile. All'interno sta il vero nemico. Le razze di colore, anche quelle di un'altra civiltà, potevano esser ancor tenute a bada dal pugno di ferro di una schiera di conquistatori. Nel mondo della tecnica e dell'ideologia umanitaria da un lato, nazionalista dall'altro, ogni primato si rende problematico.

La tecnica, anzitutto. Per la sua stessa natura, la tecnica è impersonale e *transitiva*. Che essa, in buona parte, sia una creazione delle razze bianche, poco importa, poiché tale creazione si rende subito indipendente, ed è questione di tempo che le migliori razze di colore — il Giappone insegna — si impadroniscano così bene della tecnica, quanto i bianchi; essendo già lontana l'epoca, in cui gli strumenti tecnici sconosciuti potevano infondere un senso di stupore e quasi di mistico terrore, trasformandosi in simboli di una apparente superiorità. Appunto nel « civilizzare » le altre razze, nell'« illuminarle » ed

« evolverle », i popoli bianchi si son scavati la fossa. Ma ciò è fatale, e, in un modo o nell'altro, la cosa sarebbe sempre avvenuta. È impossibile costituire a monopolio e privilegio tutto ciò che è civiltà tecnica: ripetiamolo, tale civiltà è impersonale e transitiva; non legando a nessun valore qualitativo, resta virtualmente aperta a tutti. I bianchi potranno ancor sempre restare in prima linea nello « inventare »: ma non potranno mai far sì, che tali invenzioni restino soltanto loro.

Questo è il primo punto. La guerra mondiale, nella quale il Drascher vuol vedere il crollo del prestigio dei popoli bianchi di fronte agli altri, se ha agito in tal senso, lo è stato soprattutto perché ha accelerato e diffuso la presa di contatto, da parte di certi popoli di colore, con gli strumenti di potenza tecnica dei bianchi. Che anche l'antagonismo fra i bianchi sia stata causa di caduta di prestigio, cioè, invece, può solo valere per le razze più inferiori, negri e simili¹, che non rientrano propriamente nel pro-

¹ « Per quel che concerne la presunta incapacità delle razze nere a dar luogo a qualsiasi forma di civiltà e ad allargare il loro ordinamento sociale al di là delle frazioni tribali, — leggiamo in una recensione del *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* di A. de Gobineau — si può osservare che, in realtà, non vi è nessuna base seria nella supposizione che lo stato originario dei popoli negri sia quello della disgregazione e del disordine sociale; vi sono anzi molte buone ragioni per credere che condizioni del genere riscontrate in certe popolazioni siano piuttosto il risultato di una degenerazione e di una involuzione, nella quale si possono ancora discernere i segni di un anteriore fondamento spirituale che ordinava la loro vita. Né si dovrebbe dimenticare che fu proprio l'intervento brutale dei bianchi a favorire ulteriormente quella disgregazione: si pensi, ad esempio, alle intraprese dello schiavismo, a fatti meno noti ma anche più significativi, come l'uccisione sistematica di tutte le autorità politiche locali nel Camerun da parte dei Tedeschi, o la distruzione di un impero di vaste proporzioni nell'Africa sud-

blema principale. *Bisogna infatti riconoscere che agli occhi di ogni indù, cinese, giapponese di un certo rango, perfino dei più puri indigeni nordamericani, un tale prestigio non è potuto crollare, per il semplice fatto che esso è non mai esistito: tali razze, se hanno riconosciuto la superiorità materiale dei bianchi, son state lungi dal riconoscere in pari tempo una vera superiorità di spirito.* Ma la stessa superiorità si è resa problematica nel momento in cui i misteri della tecnica si sono resi, più o meno, palesi.

occidentale da parte dei Belgi e Portoghesi. E del resto una buona occasione per riflettere potrebbe essere data anche da un'immagine trovata nell'Angola, che rappresenta l'uomo bianco moderno 'con la bocca chiusa, perché ha perso il Verbo, e che porta sul petto, al posto del cuore, il segno della sola luce che è capace di concepire: una lampadina elettrica' (cfr. Jean Servier, *L'Homme et l'Invisible*, pag. 305). Si direbbe dunque che, nonostante la loro degenerazione, certe popolazioni 'inferiori' abbiano pur sempre quel minimo di sensibilità e di discernimento che permette loro di accorgersi di quell'atrofia delle facoltà interiori umane tanto generalizzata tra i bianchi più progrediti; mentre questi ultimi, al contrario, in gran parte dei casi, non se ne rendono nemmeno più conto, rendendo inutile qualsiasi discorso in proposito» (« Rivista di Studi Tradizionali », n° 18, gennaio-marzo 1966, pp. 43-44). L'autore di questa recensione riferisce inoltre, in una nota a pie' di pagina, le testimonianze dei primi navigatori europei del tardo Medioevo, così come sono state riasunte da Leo Frobenius in *Storia della civiltà africana*, Einaudi, Torino 1950, p. 38: «...quando giunsero nel golfo di Guinea e toccarono terra presso Weida, i capitani furono sbalorditi. Strade tracciate con cura, lungo le quali per miglia e miglia sorgevano filari di alberi; per intere giornate di viaggio, una terra coperta di splendidi campi, uomini in vesti sfarzose di stoffe di loro fattura. Più lontano, a Sud, nel regno del Congo, una moltitudine di gente vestita 'di seta e di velluto': grandi Stati ben organizzati, con ordinamenti curati fin nei minimi particolari, signori potenti, industrie rigogliose... Dalle relazioni dei navigatori dal Quattro al Seicento, risulta che l'Africa negra fioriva allora nel pieno splendore di civiltà armoniosamente costituite».

(N.d.E.)

Il secondo punto è la diffusione dell'ideologia umanitaria, nazionalista e, infine, bolscevico-proletaria. Diffondere il dogma della fondamentale uguaglianza di ogni essere avente sembianze umano non poteva significare che distruggere il presupposto di ogni supremazia. Lo nota anche il Drascher: se vi sono solo uomini uguali, è naturalmente « ingiusto » che una razza domini l'altra. Il dominio, al più, sarà la posta di una libera concorrenza, a parità di condizioni iniziali, e riguarderà solo il lato esterno, cioè materiale e amministrativo.

L'effetto più deleterio prodotto dalla guerra mondiale si è avuto per la ideologia da essa mobilitata contro gli Imperi centrali: punto importante, che al Drascher passa quasi inavvertito. Si tratta dell'ideologia, per via della quale la guerra mondiale sarebbe stata una specie di crociata contro l'« imperialismo aggressivo » dei popoli germanici e avrebbe fatto trionfare, con la sconfitta di questi, il « principio delle nazionalità », dell'autodeterminazione e della sovranità dei singoli popoli, con piena indipendenza di ogni superiore principio gerarchico. Una tale ideologia è proprio quel che occorre per dare un colpo di grazia anche all'imperialismo delle razze bianche e per santificare l'emancipazione dei popoli di colore, il loro diritto alla « parità », una volta che essi si siano più o meno « civilizzati » cioè europeizzati. Un esempio drastico di questo assurdo è recentissimo: è l'Abissinia posta, nel consesso societario, all'identico rango dell'Italia, con diritto ad una voce assolutamente identica a quella di una qualsiasi nazione occidentale, ed è l'Italia, bollata come l'« aggressore ».

L'ultima spinta è data dall'ideologia bolscevico-proletaria, e questo è soprattutto il punto che, sia pure senza sufficiente connessione col resto, il Drascher ha il merito di aver sottolineato. Il mito della solidarietà internazionale del proletariato « oppresso »

nella rivolta contro il capitalismo « sfruttatore » e la sua tirannide è proprio quel che occorre a che gli strati più bassi delle razze di colore insorgano alla riscossa per liberarsi dal giogo dei bianchi, ridottisi, appunto, più o meno a capitalisti sfruttatori, e per conquistare e liberamente amministrare gli strumenti del lavoro. Cade così l'ultima aureola del prestigio e della superiorità dei bianchi, per dar luogo a un odio e un disprezzo, che spesso la Russia sovietica fomenta non solo in sede ideologica, ma anche con opportune mosse politiche. « Mentre i Russi rendono odiati i bianchi — dice giustamente il Drascher — i Giapponesi li dimostrano superflui ».

A questo punto è però estremamente importante stabilire che i presupposti della riscossa dei popoli di colore si connettono nel modo più intimo al loro stesso degenerare, al loro imboccare la via della nostra stessa decadenza interna. Soprattutto l'Oriente sorge come possibile avversario dell'Occidente solo nel momento in cui ne subisce le ideologie più deleterie e pervertitrici, venendo meno alle sue vere tradizioni di razza. Bisogna rendersi conto che dopo la prima invasione occidentale, dopo quella materiale, ne è avvenuta una seconda, una invasione ideologica, e solo questa sta dando luogo al pericolo della emancipazione, se non pure del contrattacco, delle razze di colore. L'ideologia del « principio delle nazionalità » e della « giustizia sociale » alla democratica, i suoi corollari di economia nazionale sovrana, insieme ai presupposti generali tecnico-meccanici e razionalisti di quel che oggi si è convenuto e si continua a chiamar « civiltà », è destinata a far nascere dovunque tanti fac-simili di nazioni occidentali, come altrettante forze, in lotte e competizioni, ove non sarà possibile stabilire alcuna stabile e reale supremazia, per il fatto stesso, che non esisterà più nessun vero principio, alcun prestigio intangibile, alcu-

na legge ordinatrice dall'alto: il quadro delle crisi e del dilaceramento europeo si riprodurrebbe in ben più grandi proporzioni, abbracciando tutti i continenti.

Se questo è il vero stato di cose, esaminato senza finzioni, è naturalmente uno scherzo porsi il problema della supremazia occidentale e della sua difesa in semplici termini di razza e di solidarietà di razza; ed è anche uno scherzo riporre il tutto in doti di carattere, di volontà, di tenacia, di cui si è visto che, quando ci si mettano sul serio e in tal senso focalizzano il loro spirito, popoli di colore, come i Giapponesi e gli Arabi, sono così capaci, quanto noi. Il problema vero è interno, non esterno, è quello della ricostruzione della nostra stessa civiltà nei termini di una nuova civiltà spirituale.

È mirabile che Mussolini, in poche parole, nel suo discorso agli studenti orientali, abbia posto i termini fondamentali di un tale problema. Il punto di partenza è di rifiutare di identificare l'Occidente con quella civiltà a base di capitalismo, di liberalismo e di scientismo, priva di anima e di ideale, che, incentrata soprattutto nelle razze anglosassoni, nei secoli scorsi ha investito tutto il mondo, considerandolo alla mera stregua di un mercato di manufatti e di una fonte di materie prime, stabilendo con l'Oriente semplici rapporti materialistici e di subordinazione. Questa civiltà è alla base della nostra stessa crisi interna e a quella esterna, cioè a quella cui sta per condurre la lesione dell'egemonia occidentale e la riscossa dei popoli di colore. « Nei mali di cui si lagna l'Asia, nei suoi risentimenti e nelle sue reazioni — ha detto inoltre Mussolini — noi vediamo riflesso il nostro stesso volto ». È l'effetto del generalizzarsi della nostra « civilizzazione », della conversione delle « razze inferiori » alla nostra vera civiltà. Se a questa civiltà non sappiamo rinunciare, o, per lo meno, se non sappiamo circoscriverla ad un dato

ambito, riconoscendo tutta la relatività del suo valore e delle sue « conquiste », non c'è nulla da fare: al massimo, tentare l'avventura degli scontri armati intercontinentali di immani masse condotte da nuovi capi cesariani, di cui parla lo Spengler.

La restaurazione del nostro primato può avvenire solo attraverso un ritorno allo spirito, ripercorrendo a ritroso i gradi di quella involuzione, che si nasconde dietro al « progresso » occidentale; raggiungendo l'impulso dell'« epoca oceanica », ma senza fermarsi là. De-secolarizzare tale impulso, rispiritualizzarlo, riportare sulla direzione verticale della trascendenza la volontà d'infinito scatenatasi e lentamente dissipatasi, a partir dalla Rinascenza, nei circuiti della immanenza e dell'esteriorità: questo è il vero compito e il principio di ogni azione ulteriore. Se alla civiltà occidentale riuscirà integrarsi in tal senso, le possibilità di restaurare il suo primato mondiale possono esser positive, per via di considerazioni non sentimentali, ma reali, nel seguente senso.

Noi abbiamo accennato a leggi cicliche che presiedono allo sviluppo delle civiltà e che, fra l'altro, si manifestano nel fatto che le forme ultime di ogni ciclo perdono il loro originario carattere spirituale, si materializzano, si inspessiscono, e infine si dissolvono disordinatamente e « attivistamente », per poi dar luogo a un nuovo principio organizzatore. Questo non è il luogo di fermarsi ad una esposizione di tali leggi, né di mostrare che esse, da un certo tempo, sembrano agire non su di un popolo particolare, ma sull'insieme dell'umanità terrestre. Tutto ci dice, in ogni caso, che l'Occidente si trovi nel punto più spinto di questo generale moto discendente: in esso la crisi è in pieno, le conseguenze ultime di tutta una civilizzazione materiale e antitradizionale sono palesi. L'Occidente dunque si trova più avanti — più prossimo alla fine, ma anche al princi-

pio di un nuovo ciclo — che non altre civiltà, come l'Oriente, che solo adesso, nel loro incipiente europeizzarsi e insorgere, cominciano ad entrare nella crisi vera e propria, che quindi forse conservano ancora maggiori resti di spiritualità tradizionale, ma che, alla fine, dovranno percorrere il nostro stesso calvario. Per cui, se a noi riuscirà portarci veramente di là dalla crisi e dalla fine di un mondo, se sappiamo riconquistare un contatto con il vero spirito metafisico, proprio l'Occidente, con questa sua nuova civiltà, si troverà a tenere la posizione di testa, quando le altre razze, dopo aver goduto il rapido miraggio dei benefici di una civilizzazione tecnico-materiale, si troveranno nel punto della nostra presente crisi. E questo sarà il punto della restaurazione del nostro primato: di un primato assoluto, perché sarà quello avente come presupposto per ogni egemonia il diritto di una superiore, salda e compatta civiltà.

E se l'Italia fascista, fra le varie nazioni occidentali, è quella che, per prima, sembra aver saputo superare il punto morto, che ha lanciato l'appello per la reazione contro la degenerazione della civiltà materialistica, democratica e capitalistica, contro l'egoismo del più privo di luce fra i mali imperialismi occidentali e, infine, contro l'ideologia societaria, vi è diritto di supporre, senza nemmeno un'ombra di infatuazione sciovinistica, che l'Italia si troverà anche in prima linea fra le forze che guideranno il mondo futuro e ristabiliranno la supremazia della razza bianca.

INDICE

<i>Nota introduttiva</i>	Pag. 7
<i>Prefazione</i>	» 13
1. - Che cosa significa razza	» 19
2. - Significato interiore della razza	» 23
3. - Conseguenze del sentimento di razza	» 28
4. - Ereditarietà razziale e tradizionale	» 31
5. - Razza e Nazione	» 36
6. - Senso della profilassi razziale	» 44
7. - Il pericolo delle controselezioni	» 46
8. - Spirito e razza	» 50
9. - Importanza della teoria delle razze interiori	» 55
10. - Fisionomia delle varie razze	» 61
11. - Il problema delle razze spirituali	» 68
12. - La razza e le origini	» 76
13. - Le migrazioni nordico-occidentali	» 80
14. - Il problema della « latinità »	» 86
15. - La razza, la romanità e la storia italiana	» 92
16. - Il tipo della nostra « superrazza »	» 99
17. - Luogo storico del razzismo fascista	» 104
<i>Appendice</i>	» 113
Il problema della supremazia della razza bianca	» 115

Questa edizione di
Indirizzi per un'educazione razziale
è stata eseguita presso la
Tipolitografia B. Merciai
in Firenze
nel mese di aprile 1979,
per conto delle edizioni Ar